

ALPI GIULIE

RASSEGNA BIMESTRALE
DELLA
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SOMMARIO:

- XXX Convegno della Società Alpina delle Giulie (con 1 illustrazione) — N. C.
Nel regno della Scherbina (con carta topografica e 2 illustrazioni) — C. V. C.
Prime impressioni (con 2 illustrazioni) — *Dott. A. Suttora.*
Traversata del Monte Persiuc — *Dott. Amodeo.*
La roccia forata — *Ing. Arturo Ziffer.*
Rampicate di signore (dott. Preuss).
Dal giornale di un alpinista — *Ing. E. Corelli.*
Cronaca Alpina.
Notizie.
Attività Sociale.
Bibliografia.

REDAZIONE:

Sede sociale: Via del Ponte rosso, n. 5.

Abbonamento annuo cor. 3.—
" " per l'estero " 4.—
Un numero separato cent. 60.

Lettere, manoscritti, abbonamenti, reclami ecc. si dirigeranno alla
Direzione della Società.

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, Trieste.
1912.

Editrice: La Società Alpina delle Giulie.

GUIDA dei dintorni di TRIESTE

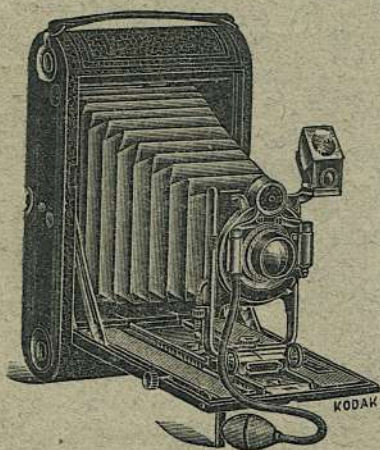
edita dalla Società Alpina delle Giulie

di 240 pagine con 51 illustrazioni, 1 panorama, 4 carte schematiche di orientazione e una carta topografica dei dintorni di Trieste, in iscala 1 : 75.000, legata in tela e oro al prezzo di

⌘::⌘ | **Corone 3** | ⌘::⌘

Trovasi in commissione e vendita presso la libreria F. H. SCHIMPF
e in tutte le principali librerie di Trieste.

NB. Ai soci il prezzo di vendita — nei locali sociali — viene ridotto a cor. 2.



Apparati Foto- grafici e Accessori

RODOLFO BUFFA

Corso 2 Trieste

Ricco assortimento in apparati delle più rinomate fabbriche: Goerz, Kodak, Krügener, Hüttig, Erneman, ecc. Lastre, film, carte sensibili, bacinelle, torchietti, album, ecc. ecc.

Si eseguono colla massima cura per i Signori dilettanti, i lavori di sviluppo e copia.

== PREZZI MODICI ==

ALPI GIULIE

RASSEGNA BIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

Gli autori sono responsabili della forma e del contenuto dei loro scritti.

XXX Convegno della Società Alpina delle Giulie (16 giugno 1912)

Fu questo Convegno, per il numero de' partecipanti e per la sua animazione, uno de' più ben riusciti, che nel trentennio di vita tenne la nostra Società; in una delle più belle e pittoresche vallate delle nostre Giulie «bagnate da un ramo della Sava e dall'ampia distesa del lago».

Con felice pensiero l'Alpina volle che il suo trentesimo Convegno si facesse fra queste Alpi superbe di cui essa porta così degnamente il nome, ed alla cui conoscenza essa contribuì con passione di studi e di ricerche, con l'entusiasmo di ardimentose salite.

Nessuno certo avrebbe potuto immaginare che la nostra Società, sorta per impulso di un gruppo di animosi studenti del nostro Ginnasio, ora fatti uomini e fra i migliori che conta la nostra città, sarebbe assurta un giorno all'importanza che ha oggi, e per il numero di soci e per l'effettuazione di tante belle e nobili opere, che le accrebbero il credito fra i cittadini e fra le più cospicue società consorelle, italiane e straniere, che in ogni circostanza le mostrano la grande estimazione in cui essa è tenuta.

* * *

Sul monte Nero e alla cascata della Sava.

Il programma del Convegno comprendeva due parti: la salita del monte Nero e la visita della cascata della Sava di Wochein.

I partecipanti alla prima parte, una trentina circa, partirono il sabato sera da Trieste col treno della Transalpina, e fatta una sosta di alcune ore a Feistritz, per il pernottamento, s'incamminarono nelle prime ore del mattino per il bel sentiero che conduce lungo boschi di faggi e abeti alla romantica capanna Malner. Abbandonarono l'albergo con cielo coperto e con la cappa della montagna nascosta nella nebbia, ma con la speranza di vedere, al sorgere del sole, sparire la nebbia e apparire il sereno. Ma più salivano, più la nuvolaglia della cima del monte s'abbassava, lasciando di fitti veli i fianchi della montagna. L'aria rigida, umida, frizzante imperlava le vesti e i volti di ghiaccioli; pareva di essere in una di quelle tetre giornate di autunno che preludiano il cambiamento di stagione.

Giunti alla capanna Malner e avvicinatisi alle nude pareti rocciose, dove cessa la vegetazione arborea, incontrarono larghi campi di neve che furono, non senza qualche fatica, superati, e il cocuzzolo finale del monte (m. 1845) fu raggiunto alle 8.30. Qui vennero accolti festosamente da un gruppo di soci, che salita la montagna durante la notte, dal versante di Podberdo, e raggiunta la vetta un paio d'ore prima, stavano ad attenderli mezzo intirizziti, avvolti ogni tanto da fumate di nebbia spinte da un forte vento glaciale. L'incontro fu l'unico raggio di sole. l'unico spiraglio di luce, per lo spirito, in mezzo a quel caparbio e ostinato nebbione che impediva ogni vista e faceva rimpiangere a molti la fatica e il tempo spesi per guadagnar la cima.

Coloro che in precedenti salite, favoriti dal bel tempo, avevano goduto il panorama magnifico che offre questo monte, signoreggiante l'ampia valle della Wochein, gli ultimi contrafforti del Tricorno e le catene di cime che congiungono il monte Ricco al monte Nero, e aveano ammirato i grandi boschi e i giardini di fiori che fanno di questo monte il ritrovo prediletto de' botanici, rimpiangevano maggiormente la perdita della gioia che avevano anelato di rinnovare.

Le più dure asprezze e fatiche, le maggiori difficoltà della montagna, che cosa sono in confronto alla stupenda visione delle Alpi, che eleva lo spirito alle più sublimi altezze e raffina

il senso della percezione? L'alpinismo senza l'incanto della natura alpina è un comune pedestre diporto.

L'attesa sarebbe stata inutile: la nebbia anzichè diminuire, sempre più s'infittiva, e il freddo, per l'immobilità, aumentava.

Dopo aver consumato la refezione, ci s'incamminò per il ritorno, da prima prudentemente giù per le rocce, indi a precipizio, scivolando giù per i nevai, in una corsa sfrenata, per sfuggire al freddo intenso e liberarsi dall'incubo di quella nebbiaccia che isola dal mondo.

In breve i più lesti raggiunsero la borgata di Feld, proprio quando la seconda comitiva ch'era partita da Trieste la domenica mattina con un lungo corteo di vetture d'ogni forma e d'ogni capacità, attraversava il villaggio. L'incontro suscitò il più lieto entusiasmo.

In questa villa si fermarono alcune vetture per attendervi il rimanente della compagnia di montagna e trasportarla più tardi al luogo del Convegno.

* * *

Se la prima comitiva ebbe poca fortuna col tempo, la seconda invece, composta di un'ottantina di escursionisti venne favorita, durante tutta la giornata, da un tempo relativamente abbastanza buono, ritrasse le più liete impressioni e vi trovò la pace di un incantevole ricetto alpino.

„Mirando le bianche severe creste sopra i verdi boschi si sentiva la poesia di quieti campi di neve, e la rude forza della roccia che pretende e ottiene da chi comprende l'Alpe, il tributo di un amore che non ha tramonto“.

Tanto alla prima squadra sulla vetta del monte Nero, quando alla seconda, durante il tragitto da Trieste a Feistritz fu distribuita un'abbondante colazione, portata in candidi involti di tela fregiati dallo stemma sociale e da una scritta d'occasione per il XXX Convegno dell'Alpina.

La lunga fila di veicoli, attraversata la strada che costeggia il lato meridionale del lago „ricinto di rupi ferrigne, qua e là sciolte in larghe frane scoscese che si riflettono nel cupo specchio delle acque, giunse a Zlatarog a mezzodi.

* * *

Da Zlatarog che è posto „nell'angolo più remoto di questa estrema valle, dove lontane, ma dominatrici sorgono dagli alti

boschi le bianche catene del favoloso monte Ricco e si profilano gigantesche le eccelse vette di cento titani alpini“ e dal cui albergo si scorge, verso occidente il nastro argenteo della cascata, per sentiero segnato, gli escursionisti proseguirono a piedi giungendo ad essa alle 13.

Il sentiero che vi conduce va dapprima in mezzo a prati punteggiati di fiori e macchiati da gruppi di faggi, larici e abeti, con branchi di capre vaganti, che al sopraggiungere della grande comitiva interrompono l'incessante loro brucare e la osservano con occhio intelligente e stupito e quasi interrogativo; indi varca su due rustici ponticelli di legno la Sava e poi via via s'innalza costeggiando una stretta gola, in cui il pittoresco e l'orrido si fondono in un insieme possente tra il rumore dell'acqua scorrente nel fondo e lo strosciare fragoroso che annuncia vicina l'imponente maestà della cascata.

„Intanto il cielo, spietatamente annuvolato fino allora si rasserenava alquanto, qualche lembo di azzurro apparisce fra le nubi.

„I raggi di sole piovono fra i rami degli alberi, giocano sulle pareti asseraglianti in un chiostro di rupi la valle, che, illuminata, apparisce dall'alto ridente, fino allo specchio del lago fra due lunghe file di monti, chiazzati di neve, impennacchiati di nubi.

„La stupenda cascata della Sava che balza dal sasso con un salto di sessanta metri, e spezzata in tre rami precipita rumorosa“ in un cupo e stretto burrone e s'infrange in mille guise, sparendo e ricomparendo tra grossi macigni, ora come massa metallica di un verde smeraldo che compatta e trasparente esce dalla bocca di un forno, ora come una bianca nebulosa dai contorni indefiniti, avvicinando un aspetto all'altro.

Lo spettacolo venne a lungo ammirato dagli escursionisti che non potevano staccare gli occhi affascinati da quella scena impressionante di natura morta, in cui la vita, senza riposo, è unicamente nella pazza e vertiginosa corsa di quelle acque e nel fragore immenso che le accompagna.

Il ritorno all'albergo di Zlatarog sotto l'impressione dello spettacolo goduto, e in mezzo alla gioia di quadretti illuminati ad intervalli da squarci di sole, in un'armoniosa fusione di toni e di delicatissime tinte“, fu tutta una festa, il cui ricordo non sparirà più dalla mente di coloro che sentono l'alta poesia della montagna,



CASCATA DELLA SAVA DI WOHEIN.

Il banchetto.

Alle 15 ebbe luogo il banchetto sociale, nell'albergo di Zlatarog, che trascorse in mezzo alla maggiore allegria e alla animazione più viva. Il presidente ing. Arturo Ziffer prima di levar le mense salutò gl'intervenuti e ringraziò le vezzose signorine che in così gran numero vollero dimostrare, anche in questa occasione, di essere degne e vere compagne degli alpinisti. Ringrazia il signor Buffa quale rappresentante della Società degli alpinisti tridentini e il signor Asperger, quale delegato del Club Alpino Fiumano. Dice di molti, che impediti d'intervenire, ne espressero il loro rammarico, e prelegge fra vivi applausi una nobile lettera del Magnifico podestà di Trieste avv. Valerio, telegrammi della centrale del C. A. I., della Società Alpina Friulana, Sezione Venezia del C. A. I., Società escursionisti istriani, Club Alpino Fiumano, Sezione Litorale dell'Alpenverein, Società Alpina „Carsia“.

Saluta i delegati dei giornali „Il Piccolo“ e L'„Indipendente“. Si dice orgoglioso di vedere anche quest'anno fra i presenti il socio fondatore onor. ing. Doria che nel trentennio di vita del nostro sodalizio mai mancò ad un convegno, dimostrando con questo costante acconsentimento come la Società abbia sempre proceduto sul retto sentiero tracciato dai fondatori.

Prega i presenti di esprimere i loro ringraziamenti a quanti si prestarono per la riuscita del convegno, fra i quali ricorda il signor A. Pigatti di cui prelegge un telegramma e i consiglieri signori Contumà e Brizio e i consoci signori G. Sillani, E. Taucer e dott. Staffler.

Dimostra quanta importanza abbia lo studio del contrafforte delle Giulie su cui si incontra il Monte Nero, innalzato dalla natura a dividere regioni per cultura diversa, marcando la volontà sua col raccogliere le acque del versante settentrionale in un fiume che per lunga e variata strada va a sboccare nel Mar nero, mentre convoglia le acque di mezzogiorno nel mare nostro.

Ricorda che in giornata serena si vede dalla vetta del Montenero a settentrione regioni con villaggi e coltivazioni di aspetto nordico sulle quali emergono i bianchissimi Tauri, mentre a mezzogiorno, in quanto il gruppo del Kern lo permetta, si vedono scendere i monti al piano e questo declinare al mare, e tutto, coltivazione e borgate, ville e giardini, improntato a spirito d'arte e iniziato e progredito con il concorso di nostra gente.

Ricorda il fascino che Venezia esercitava su la regione e come passando e Giulie e Caravanche raggiungeva i Tauri, dove la vetta più nevosa porta il nome di „Grande Veneziano perchè i valligiani si illudevano di lì potersi veder Venezia.

Altro ancora, dice, fu dato osservare a coloro che salirono il Montenero ed è che anche su quel monte facile e di breve salita, le società alpine di altre nazioni si affermarono con molte strade e comodi rifugi. Noi che abbiamo il vanto di annoverare fra i soci coloro che nelle Giulie maggior numero di strade studiarono e per primi salirono; noi che siamo orgogliosi di aver avuto ed aver fra noi i descrittori più preclari della regione, non possediamo purtroppo nè strade, nè rifugi. Riconosce che le stesse circostanze che facilitano ad altri il compito, lo rendono più grave a noi. Se però, continua, concordi fermamente vogliamo, potremo averne anche noi, e fa d'uopo che in breve sorga il primo rifugio sociale su queste Alpi che portano indelebile un gran nome romano.

Chiude portando un evviva alla prosperità dell' Alpina e degli amici suoi.

* * *

Alle 17.30 gli escursionisti abbandonarono l'albergo ritornando a Feistritz in vettura.

E fu un ritorno bellissimo salutato per via dalla vista del Tricorno, apparso finalmente nella sua mole maestosa biancheggiante ancora di neve.

Il Monte nero e le altre cime vicine, cortigiane imbronciate nello splendido regno del re delle Giulie se ne stavano ancora nascoste entro una cappa di nebbia che col progredire della sera, mentre le opposte montagne apparivano ad intervalli illuminate da qualche raggio di sole morente, assumevano una tinta tetra e fuliginosa, presagio di temporale.

Col treno delle 23 15 i gitanti facevano ritorno alla loro Trieste portando nell'animo una folla di lieti ricordi e di dolci impressioni.

N. C.

NOTA.

Dal giorno in cui la nuova ferrovia che a ragione vuoi chiamare transalpina, congiunse colle sue ferree guide le Giulie a Trieste, le *Alpi di Wochein*, come il gruppo a noi più vicino, son venute in gran moda

nel nostro mondo alpinistico; il M. Nero, presso gli abitanti *Cernaperst*, è mèta di numerose escursioni, nè errò l'*Alpina* scegliendolo quale luogo del convegno di quest'anno, ché esso è tale da destare l'interesse dell'alpinista non meno che dello studioso. E noi, mentre in altra parte della Rassegna narriamo della lieta giornata, diremo qui brevemente di ciò che quest'alpe offre al naturalista e che vi abbiamo potuto fuggevolmente osservare.

Alpi Calcaree meridionali dissero i Tedeschi le Giulie, sperando sopprimere il nome imperituro che dal glorioso condottiero di nostra stirpe ebbero. Se la trovata non trovò fortuna neanche nei paesi loro, conviene ammettere che la definizione geologica era esatta. E come in tutte le Giulie, la calcare predomina anche nel bacino di Wochein, abbarbaglia, nelle luminose giornate estive, chi ne ascende i dirupi. Abbonda nelle valli il terreno diluviale e le morene vi attestano le proporzioni gigantesche che anche in questa parte delle alpi ebbe il periodo glaciale; per quanto il fenomeno morfologico dell'escavazione dei due bacini lacustri di Wochein e Veldes non si debba forse in prevalenza alla erosione glaciale, ma possa attribuirsi anche alla semplice azione delle correnti.¹⁾

Lungo la catena di cui il Cernaperst è *magna pars*, non mancano altre vette e crestoni (Rodizza m. 1965, Noviverh 1968, Hochkogel 1937) nè le selle relativamente profonde, elaborate dalle correnti del precedente periodo geologico, il decorso delle quali era evidentemente inverso a quello dell'ultima glaciazione. E citiamo: Passo di Scherbina m. 1905, selle della Bacia, 1281, e del Mosich, 1287, tutte ben note agli alpinisti nostri.

Pur predominandovi la calcare, il M. Nero offre al geologo una certa varietà di rocce che destano specialmente il suo interesse: e così esso non può dirsi ingrato al botanico; nè, crediamo, a qualche cugino Benedetto di verniana memoria, mancherebbero numerosi *soggetti* pei suoi studi entomologici.

Chi procede da Podberdo, presso l'imboccatura meridionale della galleria di 6 km. che passa sotto il monte, incontra, dopo le solite marne della Bacia, una specie di *dolomia*, dalla cui decomposizione superficiale viene un ottimo terreno.

L'*aspidium filix* che prospera nel sottobosco, con foglie enormi, accusa la sovrabbondanza di sostanze azotate che gli viene dal suolo; corre alla memoria il bacino dolomitico di Tubliano-Matteria, vera oasi anch'esso in mezzo all'aridità carsica. Sale l'alpinista in mezzo a grassi prati, ove il *leucanthemum* con certi suoi fiori enormi giustifica il nome toscano d'*occhio di bove*; più in su un'altra prataiola del genere *bellis* è ornamento dell'erta costiera.

Alla *dolomia* succedono degli schisti ardesiaci laminati, quegli stessi *schisti di Werfen* (*Werfenerschichten*) che furono il nemico più ostinato del minatore, nella costruzione della galleria: cagione di ripetute interruzioni, di crolli, di vittime umane.

¹⁾ Vedere: Taramelli. L'Epoca glaciale in Italia, 1911. L'autore è di quest'opinione perlomeno per quanto riguarda i bacini lacustri prealpini.

Passate le ultime capanne si entra in un vero giardino. Il magnifico *trollius europaeus* L., dai fiori dorati, è la specie più rappresentata. Sulle rocce stentano poche *primule auricole*; la p. Tommasini, invece, abbonda dappertutto. Fra le ranunculacee si contano parecchie *anemoni* fra cui l'a. *alpina* e l'a. *ranunculoides*.

Verso la vetta, sul margine dei nevai, non appena la neve dopo una giornata calda s'è ritirata di qualche centimetro, spunta rapidamente il *crocus nivalis*. E che maravigliarsi? La velocità di moltiplicazione delle cellule è enorme e raggiunge, in certe crittogamiche, l'incredibile! Una *vescia di lupo* della grandezza d'una noce, raggiunge in una notte quella della testa d'un bambino. Sono cellule del diametro di pochi micron, che si formano a milioni in ventiquattr' ore!

E volgiamo al versante lacuale. Qui più vasti campi nevosi ed ai lati abeti altissimi. Gli schisti di Werfen indicano al geologo, con quasi certezza, la vicinanza dei banchi del carbone; ad essi si alternano la calcare e grossi strati di marne talmente imbevute d'ossidi metallici e forse d'idrocarburi, da dare di primo acchito, l'illusione di un banco carbonifero; ed altrettanto nera è la terra che in alcuni punti, per decomposizione, ne risulta. I fiori continuano ad alietare la montagna. Pochi gli esemplari del *rhododendron ferrugineum*; sui crestoni più alti il *gnaphalium leontopodium*, oggetto di cacce troppo spietate per molto propagarsi; un po' sotto le vette il *geranium argenteum*; e più giù, in grandi cespugliate, l'*azalea procumbens* L., trasforma in vago giardino il monte selvaggio. Il mugo (*pinus montana*) la strana conifera dal tronco sdraiato con rami ascendenti, completa il quadro.

Il bottino del botanico non accenna a finire:

Sono *drabe*, *biscutelle*, *orchis*, *aquilegie*, *bupleurum*, su ogni prato, su ogni roccia, all'ombra amica d'ogni cespuglio d'uva ursina.

Rarità del monte sono la *campanula Zoysii* Wlf. e la *moehringia villosa* Fenzl.¹⁾ Ha quest'ultima una storia che merita qui un cenno. Raccolta nel 1760 circa dal barone de Zoys, che la mandò a Wulfen, il celebre padre gesuita botanico, era designata quale *comune in Carniola*.

Ma per quante ricerche recentemente se ne facessero, la pianta non si trovava. Il nostro D.r Marchesetti, poco convinto che la specie fosse estinta, moltiplicava le peregrinazioni nell'alta Carniola senza che le sue ricerche venissero a capo di nulla, perchè le località erano indicate dai primi raccoglitori con nomenclatura che sembrava caduta in disuso.

Un giorno lo scienziato se ne ritornava sfiduciato e stanco da una lunga escursione sul Cernaperst, giurando in cuor suo di non occuparsene più, quando, scendendo un'erto pendio, gli parve vedere una pianta sospetta.

L'esaminò, l'analizzò: non c'era alcun dubbio, era la sua *moehringia*. Allora guardò più in alto e ne vide centinaia e centinaia, alla portata delle ingiurie d'ogni passante e del dente d'ogni capra.

Il pazienze botanico poté inoltre constatare che quel sito, dagli abitanti, era ancora chiamato nel modo usato dallo Zoys!

¹⁾ *Moehringia villosa*, Fenzl. Syn. *Arenaria villosa*, Wulfen (raccolta dal barone de Zoys) In Jacquin, Collectanea vol. IV, 1790.

La pianticella dunque, durante un secolo e mezzo, era continuata a crescere e riprodursi nello stesso punto ove l'aveva raccolta il primo suo classificatore! ¹⁾)

E quale il luogo?

Ecco una cosa che non diciamo! E meglio che tutti i cultori della *scientia amabilis* non lo sappiano, affinché qualche botanico, nel vicino avvenire, non possa constatare davvero la estinzione totale della *moehringia villosa*!

L. Fischetti.

Nel regno della Scherbina.

Prologo.

Per la valle silenziosa i passi nostri risonavano nella valle buia ridestando gli echi del dirupato fianco di monte. Lentamente nell'oscurità profonda si avanzava salendo pesantemente sul sentiero sassoso; il lume proiettava sui cespugli sulle macchie sui rami la sua luce fioca invadendo passo a passo il dominio delle tenebre; dietro, l'ombra tornava profonda e nera. La valle dormiva. E gli alberi correvano dietro agli alberi, e le casupole improvvisate sorgevano dalle tenebre sorprese e rideste dal raggio di luce della lanterna, e scomparivano subito nell'ombra assondate

Allora, ad un tratto sorse, aumentò, ingiganti l'impressione di indicibile tristezza di quel mondo fosco: della fosca luce della lanterna, del cielo nuvoloso smorto, delle lunghe fosche ombre che dietro a noi si trascinavano nel chiarore scialbo della lanterna, dei foschi contorni delle montagne nerastre sul cielo scuro, degli smorti e fiocchi lumi lontani di Tolmino, in fondo alla valle. E allora vibrò improvviso, irresistibile un impeto di desiderio della vita; l'anima anelò tutta al fascino della luce

* *
*
*

Desiderò la luce bella d'alta montagna nell'aria chiara sotto le roccie bianco rosate altissime, presso ai vasti campi di neve, sopra gli abeti verdi negli stuoli innumerevoli sui fianchi erti montani; volle essere trasportata nel bianco regno dove sorride il sole e nella luce estiva si sciolgono le nevi nei torrenti fragorosi; volle rivedere la veemenza dell'acqua corrente nella cascata immensa, volle sentirne l'ultima armonia, saperne i cento

¹⁾ Il Marchesetti la rinvenne poi anche in singoli punti a valle, sul versante della Bacia.

riflessi, le mille luci; volle rivivere in un baleno la luce delle folli illusioni, i lampi delle utopistiche fantasie.... E chiamò, invocò disperatamente la luce che indora le vette estreme nel crepuscolo del mattino fremente di vita, che colora i boschi verdi, che elettrizza il polverio opalescente delle grandi cascate: tutta l'anima parve assorgere, immedesimarsi nell'anelante desiderio di luce, nella potente aspirazione alla vita.

* *
* *

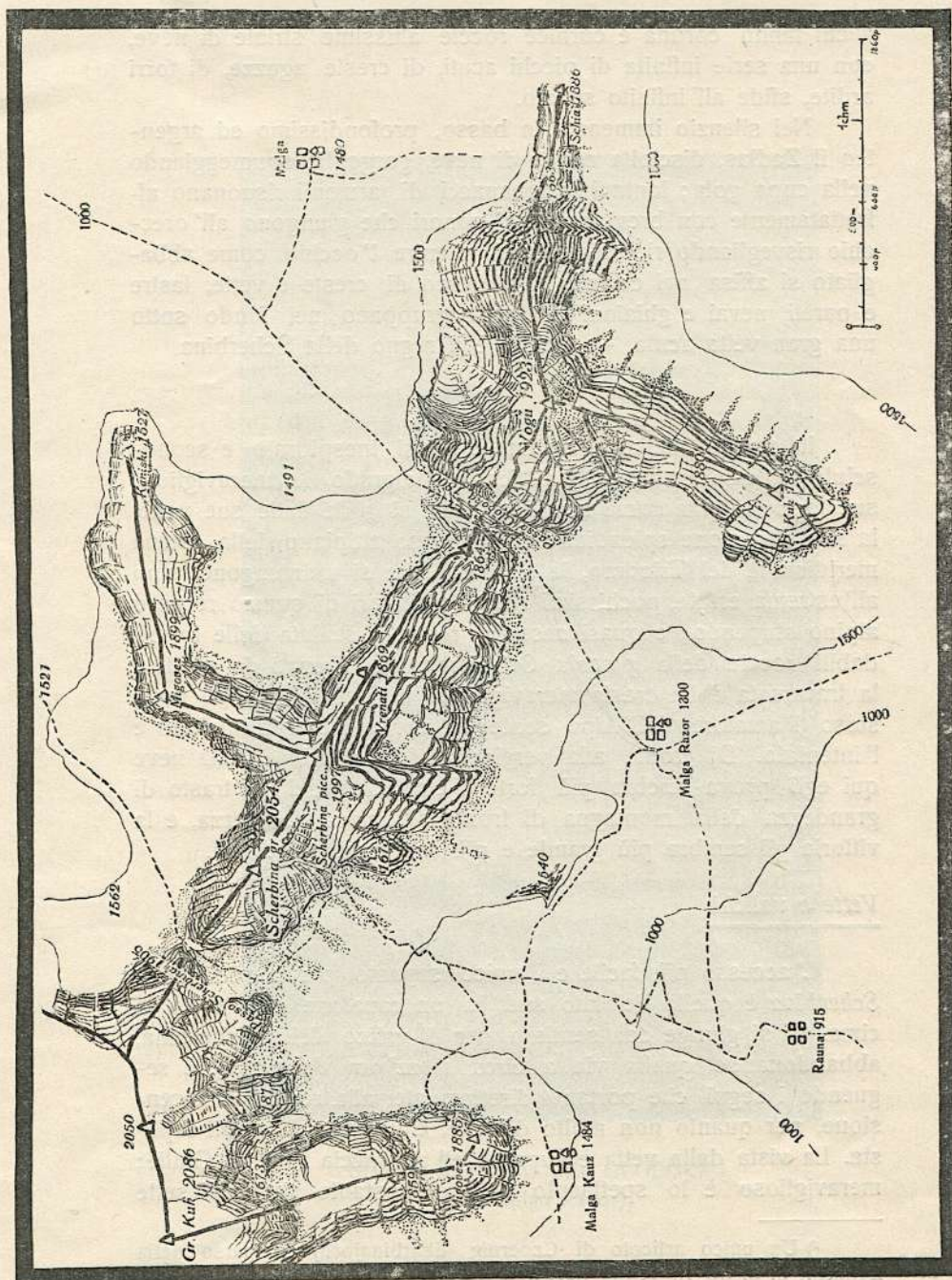
La notte era buia, la strada era lunga. Sul sassoso sentiero i passi risonavano fragorosi; il lume gettava la sua luce sbiancando i cespugli le macchie i rami. Il torrente gemeva più acutamente nel grave silenzio; il vento umido soffiò nella selva di alberi invisibile. Allora, in quel silenzio pauroso rotto dal lontano monotono fragore passò nell'anima il brivido degli alti alberi scossi dal vento, e balenò alla mente delineandosi spietatamente la vanità della ribellione all'ombra, del desiderio di luce, dell'aspirazione alla vita; e il cuore subì una stretta lunga, dolorosa, spasimante.

Nella buia notte sotto il chiarore scialbo della lanterna gli alberi sfilavano sempre lungo il sentiero, cupi foschi neri, impenetrabili e inflessibili come un destino.

Il gruppo della Scherbina.

Da Tolmino, per la grotta di Dante, o dal ponte sul Zadlas sulla riva opposta un sentiero conduce in due ore al ponte sulle acque cristalline del torrente, ed un'erta mulattiera in altre due ore al villaggio di Rauna, appollajato a novecento e quindici metri sul margine del grande dirupo della corrente fragorosa. Da Rauna un sentiero segnato girando intorno alla foiba del Zadlas si inerpica un poco più di un'ora alla Malga Razòr¹⁾ situata a milletrecento metri in uno stretto circo

¹⁾ Alla malga Razòr convergono i più dei pochi sentieri del gruppo. Indico qui i sentieri segnati in rosso nel gruppo: 1) Malga Razòr - malga Kuk - sotto il m. Cavallo di S. Lucia - Tolmino (3 $\frac{1}{2}$ ore); 2) Malga R. - passo Globoka (1 $\frac{1}{2}$ ore), Gobloka - lago Wochein, sulla strada per la sorg. della Sava (2 $\frac{1}{2}$ ore) (in senso inverso 4, risp 3 $\frac{1}{4}$ ora); 3) Malga R. - p. Scherbina (2 $\frac{1}{2}$ ore), Scherbina - l. W., strada p. la sorg. d. Sava (2 $\frac{1}{2}$ ore). (In senso inverso 4 $\frac{1}{2}$, risp. 1 $\frac{1}{2}$ ore); 4) Sul sentiero 3 a 2 ore dalla Malga R. tabella e segni per la vetta Scherbina (2 ore); 5) Via diretta Rauna - Scherbina: abbandonare la via alla Malga R. subito dopo il villaggio di R. nel giro del vallone (segni rossi: Rauna - quota 1500 - Scherbina (p.) (2 $\frac{3}{4}$ ore).



SCHIZZO TOPOGRAFICO DEL GRUPPO DELLA SCHERBINA

a cui fanno corona e cornice rocce altissime striate di neve, con una serie infinita di picchi acuti, di creste aguzze, di torri ardite, sfide all'infinito spazio.

Nel silenzio immenso, in basso, profondissimo ed argenteo il Zadlas, disciolta acqua di neve, gorgoglia spumeggiando nella cupa gola; lontani campanacci di armenti risuonano affrettatamente con brevi rintocchi sonori che giungono all'orecchio risvegliando ricordi lontani, mentre l'occhio come abbagliato si affisa nel cumulo gigantesco di creste e vette, lastre e pareti, nevai e ghiaioni che si raggruppano nel fondo sotto una gran vetta acuta. — Quello è il regno della Scherbina.

* * *

Il gruppo della Scherbina è quasi inesplorato e sconosciuto nella letteratura alpinistica.¹⁾ Malgrado le meravigliose sue forme, il panorama sconfinato che si gode dalle sue vette, la sua situazione splendida nell'immenso altipiano della catena meridionale del Tricorno, le sue nevi che si mantengono sino all'estrema estate, pochissimi sono i visitatori di questo recesso alpino stupendo; e quasi nessuno tenta la scalata delle formidabili rocce della piccola Scherbina, del Vrenati da nord, o la traversata della cresta meravigliosa. In questo gruppo maestoso l'amatore dell'Alpe sente di avvicinare il misterioso e l'intentato. Di fronte alla vergineità della roccia e della neve qui egli prova ancora più forte l'emozione del contrasto di grandezza della montagna di fronte all'umana debolezza, e la vittoria gli sembra più grande e più sovrumana che mai.

Vette e valichi.

L'accesso più facile e l'unico segnato per la vetta della *Scherbina* è quello del lato sud, in un canalone erto sotto la cima. Vi si giunge dal sentiero per il valico della Scherbina, abbandonando quella via a circa mezz'ora dal passo, e seguendo i segni che portano direttamente alla roccia. L'ascensione, per quanto non molto difficile, è in parecchi punti esposta. La vista dalla vetta è superba ed abbraccia tutte le Giulie; meraviglioso è lo spettacolo della sottostante valle dei sette

¹⁾ Un unico articolo di Czoernig (Skarbinajoch) comparso nella Zeitschr. d. d. oe. A. V. del 1869-70.



SOTTO IL PASSO DEL GLOBOKA
(alla malga Razòr).

laghi, del mare di creste e picchi del vicino *Kuk* (2086) e dell'altipiano della *Komna* contornato dai cento colossi alpini. Meno facili a raggiungersi sono le vette, inferiori in altezza, della *piccola Scherbina* (1997) e del *Vrenati* (1869). Dalla piccola *Scherbina* si stacca verso nord un contrafforte roccioso che rinchiude in una cerchia stupenda di roccia nevata il catino sotto il monte *Piccolo* (*Maliverh* 1500).

* * *

In due soli punti la cresta altissima della meravigliosa compagine di sasso che forma l'invincibile baluardo sopra la gola di *Zadlas* si abbassa tanto da permettere un facile passaggio nella valle del lago di *Wochein*: nei valichi del *Globoka* e della *Scherbina*.

Il valico di *Globoka* sopra la *Malga Razòr*, incassato fra la roccia alta, circondato di neve, è una gemma alpina per lo splendore del panorama che si apre improvvisamente a tramontana, e per l'indescrivibile bellezza del paesaggio alpino in cui i fianchi del *Vogu* erti fasciati di lastroni dal passo si proiettano verso l'alto fra la neve il brecciamme e i ghiaioni. Il sentiero del passo di *Globoka* è frequentato dagli alpigiani di *Rauna*.

Più alto, non frequentato affatto, e più difficile a raggiungersi nella stagione meno avanzata è il passo della *Scherbina*. Più che un valico esso è uno spacco acuto nella sommità della cresta rocciosa, poichè la vetta della grande *Scherbina* lo supera appena centocinquanta metri. Il passo si trova in fondo a un remoto angolo di roccia, sopra inclinati nevai che nell'estate danno luogo a faticosi ghiaioni, tanto dal lato di *Tolmino* che da quello di *Wochein*, e non è praticabile fuori della buona stagione che con neve gelata, essendo frequentissime le valanghe sui pendii erti e spogli di vegetazione.

Sorprendono ed impressionano al valico ai lati lo spessore esiguo della catena svelta ed alta, sotto, il pendio scosceso che sfugge vertiginoso a valle.

Intermezzo.

Nella prima luce, mentre gli alberi alti ritti e lunghi si profilano neri sullo sfondo della montagna già rosata e chiara, e l'aria fredda ed umida del mattino nascente investe a larghi

buffi il viso, ripartiamo nel primo albore, dopo un breve riposo, dal villaggio di Rauna per lo stretto sentiero in mezzo al prato di fiori stillanti l'acqua caduta nella notte.

Un largo bagliore roseo vaga sulle alte vette, e lentamente cala nelle valli azzurrognole e cupe. In fondo, verso Tolmino, due bianche nuvole si librano nella gola, basse e quiete. Stridono le scarpe ferrate sul sentiero della malga Razòr; poco prima della fontana perenne saliamo a sinistra nell'erto squarcio del monte nella direzione della Scherbina seguendo la scorciatoia segnata fra macchie e cespugli. A poco a poco alle spalle si abbassa la vetta del monte Cavallo di S Lucia, e scompare in una nebbia di vapori. L'aria è più fredda; il vento più forte; in alto biancheggiano le prime nevi. Folate violente di vento strappano di tratto in tratto il velo della nebbia che s'accalca sotto le vette, rivelando la maestà delle rocce terminali altissime bianco-rosee e levigate. Poi la nebbia ritorna e invidiosa ci toglie lo spettacolo delle grandi vette.

* * *

Si cammina spediti per un letto asciutto di torrente, passando brevi macchie di neve solida; e si avvanza, seguendo i segni rossi, verso la nebbia. Un breve ghiaione è superato faticosamente; subito dopo entriamo nella neve solida. La nebbia ci assale, ci avvolge in un baleno. Nel nuvolo fitto appena si distinguono i contorni delle montagne verso Tolmino; la montagna dinanzi a noi è invisibile.

Si cammina imperturbati nel biancore impenetrabile cercando la via coll'aiuto dei segni rossi sulle rocce sporgenti dalla neve. La nebbia fitta, implacabile domina sovrana e attutisce morbidamente ogni rumore, smorza il sibilo del vento che soffia a valle.

* * *

Una folata improvvisa di vento strappa il velo alla montagna; di fronte a noi si leva erto un canalone di neve che cessa nell'altissima roccia. È un bastione stupendo bianco-roseo che uscendo da una muraglia di nebbia si incassa in una muraglia di nebbia; la neve giunge fino alla roccia e si arresta colà respinta dal sasso ciclopico che sale verticale immenso, tutto una levigata lastra, senza asperità, senza spacchi

senza cengie; solo leggere scanalature si inseguono sull'alta parete sino alla cresta lontana che ci sovrasta. È un baleno; subito la nebbia riconquista il terreno perduto. Per il canalone avanziamo fin sotto la roccia, dove i segni guidano a destra alla vetta, a sinistra al valico. Per un ghiaione erto procediamo verso sinistra in traversata sul terreno che frana incessantemente; indi rientriamo nel nevaio uniforme, erto, immenso e abbandoniamo quasi subito la roccia che sale vertiginosa, inoltrandoci obliquamente in salita nel nevaio, seguendo i segni. A un certo punto i segni scompaiono nella neve, e ci troviamo come naufraghi nella nebbia fitta, sul nevaio, senza direzione.

* *
*

Nel primo momento ci anima la speranza di rinvenire i segni più oltre, nella direzione fin là seguita. Allora avanziamo rapidamente con una lieve ansia sul nevaio, spiando intorno, scrutando, per cento, duecento passi. Nulla. Il silenzio è greve; uno di noi scende a cercare più giù. Nulla. Gli altri compagni stanno penserosi appoggiati alla piccozza. Io salgo per l'erto nevaio un lunghissimo tratto, scambiando, per non smarrirci, il grido monotono coi compagni: nell'aria fredda la nebbia fittissima avvolge in un densissimo manto sordo le creste e il nevaio enorme. Dal fondo, forse da duecento metri più sotto, giungono fiocche, affievolite le voci dei compagni. Dalla penombra della nebbia esce ad un tratto prima indecisa, poi distinta, la massa ciclopica dei lastroni che salgono alla vetta.

La roccia è raggiunta, e con essa i mille ottocento metri. Allora sull'inclinata neve gelata avanzo sempre obliquamente sotto la roccia fino al punto in cui questa si fende in un profondo spacco in cui sale la neve. Salgo nel canalone, cercando qualche indizio del passo: nulla. La roccia erta, alta strapiomba da destra e da sinistra sul canalone. Allora con fatica e lavorando di piccozza entro nel canalone interno, scrutando. Nulla. Da basso i compagni chiamano, forse gridano: non ne afferro le parole. La neve gelata sale ancora ertissima nel canalone: ora distinguo improvvisamente levando la testa la roccia verticale del fondo. Il valico non è là. Allora decido di scivolare fino ai compagni. Nella nebbia cupa per l'erto nevaio scendo vertiginosamente sulla piccozza per duecento metri e mi riunisco ai compagni. Hanno rinvenuto un segno nella neve

più oltre. Sono fiduciosi. Ancora cento passi in direzione orizzontale, poi anche questa speranza cade nella desolazione del silenzio. I miei compagni si dirigono un po' scoraggiati attraversando ancora il nevaio ad alcune roccie sporgenti dalla neve e riposano.

* * *

Allora nel cuore penetra come una lama fredda lo sconforto amaro; tutta la desolazione della nebbia cupa, del silenzio pauroso invade l'anima avvilita, come una folata di vento gelido e vi lascia lo squallore di una immensa tristezza.

La traversata del valico deve fallire. Questo semplice concetto, esaminato da qualunque lato, immerge nella desolazione. Esso significa il ritorno per la valle già battuta, nella tristezza dei vinti, l'abbandono di un programma, la rinuncia all'incontro cogli amici che ci attendono al lago di Wochein. Consulto l'orologio: sono le sette e mezza antimeridiane, e il sole non ha la forza di diradare la nebbia. La sconfitta si presenta inevitabile.

E allora si prova un'infinita stanchezza morale. Perché combattere ancora? Perché accanirsi nella profonda nebbia contro la quale non vale nessuna arma? E si sente il cupo desiderio di abbandonare la lotta, di lasciarsi sopraffare dalla voluttà acre, poi incolore dell'oblio; dell'oblio che venga dal nulla, immenso, e porti nelle latèbre del nulla, per sempre, tutto il nostro povero essere sferzato, avvilito dagli elementi che si scatenano nella loro forza sovrumana.

L'orologio segna le sette e tre quarti, e vado vagando per il campo di neve, senza meta, senza volontà, sconfortato, accorato.

Pure, all'idea del ritorno non ci si è ancora avvezzata, l'anima. Sento a cento passi i compagni confabulare a bassa voce sulla eventualità del ritorno.

Allora sembra che per la prima volta il chiaro concetto della necessità di ritornare penetri nel cervello, e vi risveglia tutta l'opposizione veemente dell'anima e del sentimento delusi nella loro fiduciosa aspettativa. È un baleno: la volontà assopita torna in un fiotto violento: in uno slancio nuovo e sicuro per il nevaio erto i miei passi si dirigono in alto nella direzione delle roccie. Avanti! Ancora! La piccozza sembra un'arma; i colpi battuti sul terreno gelato l'ultimo attacco violento. Intorno, nell'aria umida un pulviscolo di neve sollevata nell'avanzata



GRUPPO DELLA SCHERBINA (inverno).

frenetica investe il viso: avanti! Ancora! D'un subito nel cupo biancore della nebbia si presenta di fronte la roccia ertissima; l'occhio cerca nell'ansia del naufrago lo squarcio nel muraglione; il valico. Nulla ancora. Chiamano. nel fondo: no! Lungo la muraglia liscia ed impenetrabile uno sperone avanzato mi costringe ad una discesa. Risalgo in furia al di là nel nevaio mentre abbasso ripetono l'appello. Le otto! Sono quasi tre ore che si vaga nella nebbia. Con impeto mi avvicino ancora alla roccia, che sfugge in alto nella nebbia fittissima; il nevaio è ertissimo; rincorro quel muraglione che sale nella nebbia; la roccia si allontana sempre in linea verticale; sotto i piedi il nevaio dà luogo a un ghiaione: una folata gigantesca di vento mi colpisce improvvisa. Allora ad un tratto vedo nella nebbia abbassarsi il contorno nero della roccia in uno spacco profondo come una porta smisurata in un muraglione enorme: a due passi un segno rosso balena su un masso; in uno slancio solo mi trovo sul limitare della gran porta. È il passo della Scherbina! È la vittoria!

Nel cupo silenzio della nebbia fra le altissime rocce il grido di vittoria sembra sovrumano.

* * *

Sono le otto e un quarto. È un momento di entusiasmo e di pazza gioia. La nebbia fitta offusca interamente il panorama di settentrione e quello di mezzogiorno: ma ai due lati i baluardi delle rocce che salgono vertiginose nella nebbia sembrano sublimi nell'ora non più sperata. I compagni raccolti silenziosamente sullo stretto passo guardano ora me, ora la neve del valico dal lato di Wochein. La neve è altissima, solida, gelata e scende nel baratro impenetrabile della nebbia: non poca è la fatica da durare fino alla meta. Nell'animo il trionfo della vittoria domina per un momento sovrano, poi anche il trionfo è travolto e vinto dall'entusiasmo della fiducia nell'atteso incontro.

Epilogo.

Al meriggio salutammo il tetto dell'albergo Zlatorog dinanzi al quale la gioconda folla dei partecipanti al convegno dell'Alpina si disponeva alla partenza per l'escursione all'a

sorgente della Sava. In un'ora di cammino, mentre le alte vette nevose brillavano nella luce del sole, raggiungemmo il belvedere presso la grande cascata.

* *
*

Dalla roccia alta l'acqua cadeva incessante fragorosa e veemente nell'espressione della più rude forza montana; e l'acqua cadente aveva di tratto in tratto fremiti rapidi nei quali il tono grave uniforme della cascata si dissolveva in un improvviso suono più acuto, che subito smorzandosi in un morbidissimo passaggio lene ricadeva nel tono grave di prima. Il vento lieve sfiorando i bassi pini mughi e i cespugli rossigni improvviso levò un susurro cupo fra le rocce della stretta gola erta. Poi, quel susurro tacque. E non si udì che l'acqua scendere fragorosa, continua dall'alto sasso, con lievi guizzi e fremiti, unica voce dell'immensa roccia, unica espressione della grande montagna. La corrente scendeva rapida dalle nebulose altissime rocce, rimbalzando sulle sporgenti asperità dei massi, e si perdeva nella oscura profondità verde di un crepaccio.

Nella grandezza di quella scena solenne parve che il mondo scomparisse lentamente nelle nebbie, perdendosi nell'evanescenza dell'ombra; parve che quella fonte che sgorgava dalle altissime rocce piombando a valle nel pozzo alto fosse una delle favolose fonti pagane a cui gli antichi ricorrevano chiedendo e impetrando la giovinezza eterna, e in essa la fede e la vittoria.

L'acqua scendeva veemente e qualche leggiera vena urtando le asperità del sasso si mutava in un polverio minutissimo che rimaneva un momento sospeso nell'aria, tenue come un velo; sotto la brezza leggiera quel velo oscillando a tratti nella sua morbida umidità ci investiva nel viso come una sfida.

Allora, scesi per l'umido sentiero al fondo presso la scura roccia fummo avvolti nel turbine del minutissimo polverio della corrente fragorosa. E nel battesimo pagano chiedemmo alla pagana divinità della montagna, la fede nella vittoria, quella fede che è la fonte dell'eterna giovinezza.

C. V. C.

PRIME IMPRESSIONI

M. Poresen, m. Aquila, la malga Razor.

4 febbraio (Poresen). — Era la prima gita invernale che facevo; e la giornata non avrebbe potuto esser scelta meglio. Il mattino d'inverno si levava sotto un cielo di ferro, fra i gemiti della bora, col presentimento della neve. Sotto la tettoia della stazione folate di vento ci investivano, ci animavano, ci rendevano più desti. Armati di piccozze, di ferri, di pellicce, eravamo pronti ad affrontare qualunque difficoltà, qualsiasi rigore di geli. Io ero in uno di quegli stati d'animo che precedono i grandi avvenimenti, che pregustano le più acute sensazioni. Era da anni che attendevo questo giorno, che lo desideravo, che lo vedevo rivestito di tutto il suo bianco splendore nella mia immaginazione fantastica. Ero stufo delle gite nella bella stagione, delle strade polverose che la mia bicicletta aveva percorse tutte, ero stufo della roccia e del cespuglio, del sentiero verde e della strada monotona e bianca; volevo un'altra bianchezza, più pura, più tenera, più intatta, volevo la neve, la neve nitida e lontana, la gioia che si deve provare nel segnare l'orma del proprio passo là dove nessun piede umano è venuto ancora a profanare, la voluttà di respirare tutta quella purità infinita, la sola forse che al mondo sussista ancora intera.

Era dunque la mia prima gita invernale; era il giorno in cui sulla regione era caduta la più abbondante nevicata dell'inverno. Unite questi due fatti e potrete forse farvi un'idea dell'impressione indimenticabile che sul mio animo sensibile può aver prodotto lo spettacolo mirabile. Il quale fu più meraviglioso ancora, perchè improvviso. Fino a Gorizia nulla lasciava ancora prevedere ciò che al di là di quella prima catena di monti ci attendeva. Fu all'uscita della galleria di S. Lucia di Tolmino; una luce vivida, bianca ci illuminò; i cristalli della vettura erano appannati e al primo momento non compresi la causa di quel subitaneo chiarore. Abbassai un finestrino. m'investì un nuvolo di neve; guardai: era un incanto. Il paesaggio scompariva tutto sotto un enorme manto bianco; le foreste degli abeti n'erano cariche, le casette sparse qua e là parevano schiacciate sotto pesi immani, il cielo era bianco come il bosco,

come il torrente come il prato, l'aria era piena d'un polverio fitto fitto che turbinava come nuvoli di sabbia, non si udiva quasi più il rumore del treno, un silenzio senza fine regnava solo su tutto quel bianco. Ci fermammo. Era Podberdo, stazione d'arrivo per la salita del monte Poresen, meta della nostra escursione.

Saltammo giù su cumuli di neve, cercammo la strada carrozzabile che dovevamo seguire per un tratto. Nella neve un solco la segnava. Eravamo in nove e uno dietro l'altro ci avviammo in colonna per quel solco: strana teoria di fantasmi inseguenti chi sa quale chimera. A un dato punto un sentiero segnato in rosso si stacca e conduce fra segni rossi fino sul monte. Ma con la strada la neve aveva seppellito sentieri, segnali, ogni cosa. Tutto per me aveva un aspetto solo, unico, uniforme, mutati i contorni, le linee, le prospettive. Eppure l'occhio più esperto dei miei amici, cui dovevo tutta la gioia che in quell'istante provavo, coloro che m'avevano iniziato ai misteri dell'alpe, l'occhio uso ad orientarsi in quella apparente uniformità, scoperse il sentiero, indicò i segni rossi appena visibili nell'alto di qualche tronco e cominciammo a salire. L'incanto cresceva ad ogni passo, la fatica nel proseguire a salire cresceva anche, perchè, siccome la neve era caduta di fresco, era molle, polverosa e vi si affondava fino alle ginocchia, talvolta fino a mezza vita; ma il fascino di tutto quel candore s'era impossessato di noi, ci dominava; rossi per il freddo, (il termometro segnava 14° sotto zero) e per lo sforzo proseguivamo a stento, attratti da quel bagliore, da quella pace! Salivamo da quattro ore e non avevamo raggiunto che un'altezza di poco più di mille metri. La giornata d'inverno è breve; erano le due del meriggio, era già tardi, non si sarebbe potuto toccare la cima e discendere senza che la notte non ci avesse colto. E intanto buffi di vento ci investivano, l'orizzonte era chiuso da un cerchio di neve; l'avanzata diventava forse imprudente. Decidemmo di aprire i nostri sacchi in una capanna di legnaiuoli poco distante dal punto ove ci trovavamo. Era sola, quasi sepolta da uno strato enorme di neve, sola a mille metri di altezza, in mezzo ad una solitudine spaventosa. Due vecchi l'abitavano. Soli anch'essi, sperduti lassù, con attorno alle loro povere vite strane la bufera che ulula e che geme, soli vivevano in quella bassa stanza semibuia, accanto a quel misero focolare, l'uomo e la donna che il destino volle unire,

che nei loro giovani anni devono pur essersi cercati, desiderati, amati! Sembravano due larve, due avanzi di un'umanità scomparsa, di una specie che non esiste più. Non si mossero, ci osservavano trasognati, attenti a quello che stavamo per fare. Eravamo noi in quell'ora i veri padroni di casa, essi lo comprendevano bene, s'erano rannicchiati in un angolo presso a un vecchio canterano e ci guardavano e parevano sognare. Ma erano poi vivi? o erano sul limitare dell'ombra? Chi lo sa?

Quando ci trovammo all'aperto fu ancora la neve che irresistibilmente ci attrasse col suo splendore difforme. Ora mi pareva che tutte le cose fossero attorno a me stranamente trasfigurate: i tronchi degli abeti, i cespugli, le capanne lontane si distaccavano, si avanzavano, si isolavano, si trasformavano, la neve disegnava ogni ramo, ogni ago di abete, e il quadro che ne risultava era una meraviglia. Tutto era quieto, silenzioso, immoto, come addormentato da un potere fatale. E sopraggiunse la sera, l'ora della partenza si avvicinava, l'ora che avrebbe rotto ogni incanto, che ci avrebbe trascinato via da quel sogno bianco per riportarci nell'oscura realtà della vita.

La neve continuava a cadere lenta, soffice, leggera; continuava a disegnare gli aghi degli abeti, a coprire le capanne lontane; il treno passò anch'esso silenzioso, rapido, pauroso di disturbare quella pace sublime, ci accolse tutti, si mosse, si lanciò nella notte senza stelle.

* * *

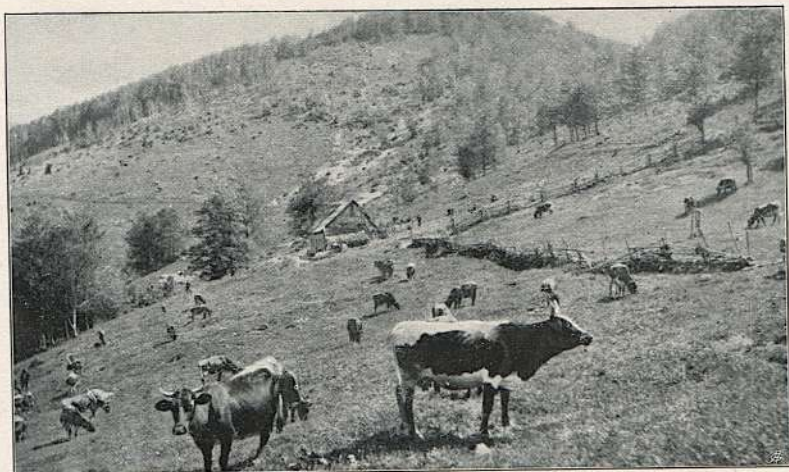
3 marzo (*Aquila*). — Deve avere un potere tentatore grande questo monte istriano, dal fiero nome rapace, se all'invito dell'Apina di portarsi sulla sua vetta, rispose una schiera di ben venticinque persone, rappresentanti tutta la scala dell'età, dallo scolaro ginnasiale di quattordici anni al bel vecchio bianco ma saldo di settanta, e se fra quell'uniformità di divise d'alpinista spiccava una penna bianca, ornamento di un cappellino femminile, portato da una signorina nuova a quello sport, ma sicura della resistenza dei suoi garretti. Perchè bisognava alzarsi fra le tre e le quattro, perchè se sui prati la primavera aveva già cominciato a dispensare i suoi doni, l'ultima rigidità del mattino invernale non era ancora scomparsa, perchè nel programma della gita si parlava di otto ore di cammino che potevano anche, come succede spesso, e come accadde proprio

quel giorno, diventare nove, perchè infine la generazione dell'epoca nostra non è troppo famigliare con quelle ore mattutine, con quelle prospettive di fatica. Tutto ciò pensava mentre per la prima volta mi univo ai soci dell'Alpina per intraprendere una gita sociale (quella di cui parlava più sopra era stata bensì organizzata da soci, ma non faceva parte del programma ufficiale); tutto ciò pensava vedendo l'affollarsi di gente allo sportello dei biglietti, nel timore di restare a terra, vedendo l'allegria sorridere da tanti occhi giovani già presi dal pensiero nostalgico che à per noi la montagna.

E il treno partì, attraversò la città addormentata, corse sulle rocce della val Rossandra, raggiunse Carpelliano. Un altro treno ci accolse. Il giorno era spuntato, un velo di bruma si stendeva sulla vasta conca, in mezzo alla quale Pingente bianca si eleva sul sommo della sua collinetta verde; in fondo in fondo un primo raggio di sole illuminava una zona di neve: era il monte Maggiore che cercava di levare il suo capo fuori dalla nebbia che l'avvolgeva. Il treno si fermò. Era Lupogliano, la stazione più vicina al Quarnaro, il punto di partenza per le salite dell'Aquila e del Maggiore.

Ci mettemmo in marcia. Un mucchio di sassi raccolse per il primo attorno a sè la comitiva: l'occhio attento del naturalista vi aveva scoperto degli interessanti esemplari di nummoli dove le spirali della conchiglia avevano impresso i loro solchi secolari. Ma fatta eccezione per le pietre che anche più tardi, fra le rovine del castello di Raspo, rivelarono alcune origini antichissime, anche se tutti non erano ben persuasi del valore preistorico che loro attribuiva il naturalista, la regione troppo uniforme, troppo rocciosa non appagò che poco il suo spirito indagatore, il suo desiderio di arricchire le sue raccolte.

La vetta dell'Aquila fu raggiunta alle 11 circa, ma insieme una delusione grande ci attendeva; era salita con lei la più grande nemica degli adoratori della montagna: la nebbia. Fitta fitta avvolgeva a poco a poco cose e persone nel grigio monotono della sua umidità. Riposatici e rifocillati ci rimettemmo in cammino. Diradatasi un po' la nebbia, approvata una leggera modificazione all'itinerario prestabilito, dopo constatata la saldezza delle gambe di tutta la compagnia e la quantità di tempo che restava ancora a nostra disposizione, si decise una visita ai ruderi del castello di Raspo, quindi discesa al paese omonimo e da lì in marcia verso la stazione ferroviaria di Rakitovich. Fu



MALGA KUK SOPRA TOLMINO.



PRESSO LA MALGA LOM
(chiusa di valle sotto il Globoka).

una marcia forse un po' stancante in causa della monotonia del paesaggio che si attraversava: calcare da una parte, macchie di ginepro dall'altra; e così di seguito per ore. Non argini verdi, non filari di querce, di pioppi, di olmi, non acque, non ombre, ma un paese sterile e petroso: pietre dappertutto, d'ogni forma, d'ogni grandezza, pietre taglienti come coltella che mettevano a dura prova la resistenza delle nostre scarpe ferrate; mucchi, piramidi di pietre sormontanti fenditure immani, prodotte da frammenti antichi e recenti; pareva una visione delle dune intorno a Tripoli, la desolazione delle vie carovaniere. È veramente brutta questa regione dell'alta Istria: monotona, triste, desolata; sembra in certi punti di trovarsi nei letti abbandonati di fiumi inariditi, nel fondo roccioso del mare che forse realmente in una lontananza di millenni copriva tutto questo ondeggiamento di calcare sitibondo e di marna gessosa. Ed eravamo in marzo, chè nei torridi meriggi di luglio devon piovere anche qui «di fuoco dilatate falde» come nella landa dantesca.

Ad un tratto non ci si orientava più, tanto era eguale il profilo del paese, fra la catena di colline nude a destra ed il deserto di sassi a sinistra, fra il grigio del cielo e il grigio della terra, sul finire del giorno. Finalmente apparve di lontano il boschetto che circonda la piccola stazione ferroviaria. Forzammo il passo ancora e vi giungemmo un quarto d'ora prima della partenza del treno. Il quale poi viceversa non partì, perchè una frana durante il dopopranzo era caduta e ingombrava la linea. Si dovette attendere, e poi attendere ancora a Carpelliano perchè il treno di coincidenza era partito. A Trieste si giunse appena alle dieci di sera, ma il buon umore non ci aveva abbandonato. Una magnifica gita di allenamento, si diceva, una sicura promessa di futuri cimenti maggiori.

*
*
*

19 maggio (Tolmino). — Un invito seducente, accompagnato da un chiaro profilo del cammino da percorrersi, mi giunge da parte del mio amico X che volle questa volta far partecipare anche altri volenterosi alla ripetizione di una delle sue escursioni preferite. «Alle casere della malga Razor» (1300 metri), diceva in calce la piccola cartina che con pochi tratti di penna t'impriemeva nella mente la configurazione geografica della regione.

Che cosa sia una malga, lo vedremo poi. La ferrovia corre intanto nella splendida valle dell'Isonzo, più che mai pittoresco in quel color latteo dai riflessi bluastrì, prodotto dallo sconvolgimento delle acque dopo le recenti piogge, formando un contrasto più vivo del solito col verde chiaro delle alte rive in fiore. Si scende a S. Lucia di Tolmino. Due giardinieri ci attendono, ci accolgono e s'avviano per la bianca strada di Tolmino che non si raggiunge, perchè il mio amico, organizzatore della gita, sagace e attento, fa fermare dinanzi a un palo che per me sarebbe fuggito dietro gli altri nella corsa, ma che per lui porta il numero 81 e segna così l'inizio di un sentiero. Si abbandonò le vetture quindi e ci si mise in cammino. Arduo cammino! una ripidità terribile che con un tratto di forse due chilometri supera un dislivello di circa 800 metri. Ma dopo questa prima fatica qual premio meraviglioso ci attendeva! Lo scenario verde, sparso di boschi, di vallette, di ombre profonde, che ci stavano dinanzi, cadde d'un tratto, appena toccata la cresta, e un anfiteatro di cime bianche di neve si profilava là, a pochi chilometri da noi, nel cielo sereno di maggio. Una fresca brezza ci avvolse, inviataci da quelle distese candide cui il sole dava risalti di luci e di ombre, diversità di tinte e di atteggiamenti. Dopo una breve sosta, dopo esserci riempite le nostre bottiglie di nuova acqua fresca, che la cortesia di un mite bovaro ci offerse, riprendemmo il cammino. E in un paio d'ore raggiungemmo la prima malga.

Che cosa è dunque la malga? È un quadro di bellezza e di pace, uno squarcio della più pura poesia virgiliana, ripetentesi da secoli, sempre eguale, sempre così piena di semplicità e freschezza, è una musica soave di cento piccole campane appese al collo di cento placide armente che pascolano, gonfie le mammelle di latte, vaganti per il gran prato montano, fise le loro grandi pupille miti nel verde dei fili d'erba che brucano, che strappano, che ruminano. Molto prima che vi giungessimo, un'onda di quel suono vasto, lontano ci preannunziava la malga. Era la prima volta che udiva quel concerto; perchè non è il suono delle campane che anche qui da noi usano appendere al collo degli armenti. È una campana molto più grande, di un bel timbro metallico, un po' smorzato, un po' molle, che quando è prodotto da cento dondoli di teste, da cento movimenti eguali è come se tutto il prato sonasse, se con l'odore dell'erba fresca salisse su dal prato una musica

misteriosa e lontana. Eravamo in tredici a ascoltare, fra noi due signorine, avezze a dividere con noi le fatiche e le emozioni delle lunghe escursioni, instancabili, piene di coraggio e di vigoria, e nessuno, credo, avrebbe voluto staccarsi da quei pastori sognanti, da quelle bestie intente a scegliere l'erbe buone dalle cattive, diffondenti inconsciamente attorno a loro quella melodia dolcissima che da nessun «golfo mistico» potrebbe mai esser diffusa. E la melodia penetrava nelle chiome degli abeti, nell'ombra dei boschetti circostanti, era l'anima stessa di quel paesaggio divino che si rivelava con quel suono, era quel suono una parte della struttura del paese come l'erba dei prati, l'ombra delle valli, gli usi della gente, le cime delle montagne bianche, lontane.

Ma l'ora stringeva, vedevo tutti rimettersi in cammino, vedevo il mio amico che incitava ad affrettare il passo perchè s'era un po' ritardato.

Con un gran rimpianto nel cuore m'avviai, girai la collinetta, non vidi più nulla, le note di quella musica si velarono, si perdettero a poco a poco dietro di me, si spensero e raggiunsi la compagnia. Attraversammo alcune insenature piene di neve, sostammo ai piedi di quelle cime bianche che poche ore prima ci avevano affascinati, quando improvvisamente ci erano apparse, le cime del Kuk, del Vogu, del Globoka: eravamo giunti alle casere della malga Razor: tettoie semidiroccate dove i pastori conservano qualche loro utensile, e quindi prendemmo la via del ritorno. Di buon passo scendemmo per la parte opposta di quella per cui eravamo saliti la mattina, varcammo il ponte sul torrente Tolmino che correva forse a cinquanta metri sotto di noi in una gola di rocce profonda e alle sette di sera, puntualmente come era stato previsto, giungemmo a Tolmino. Le vetture erano pronte, ci attendevano. E fu una sensazione di godimento quando dopo nove ore di cammino faticoso, interrotte solo da brevi soste, ci sedemmo e ci sentimmo trasportare; ma fu un godimento breve; anche l'ultima eco di quel concerto lontano si perdeva tutta nel vento della corsa e più ancora poi quando il rullo delle ruote di ferro ci rombava nelle orecchie, e più ancora infine alle porte della città terribile, — nel «tumulto della strada ingombra — ove tutte le fami — e le seti irrompono a gara». L'eco di quella pace infinita era spenta.

Dott. A. Suttora.

Traversata del Monte Persiuc

Metri 1761. — 12 Maggio 1912.

Per la nebbiola che leggera leggera si in alza al mattino dalla valle di Wochein a salutare il sole, la carretta conduce gli escursionisti lungo la Sava verso il lago. A destra appare il Tricorno immerso in un roseo bagno di luce, a sinistra i boschi della catena del Monte Nero scendono oscuri a valle e in fondo il masso del Persiuc, accovacciato come un gigante buono, nascondendo la testa rocciosa dietro il corpo coperto di nera boscaglia, spicca nettamente dai nevosi monti che gli stanno attorno.

Sul ponte di San Giovanni al Lago un cacciatore valligiano si pavoneggia con la sua preda: un superbo gallo di montagna.

Frattanto la nebbia si dilegua, svanisce assorbita dal bacio dei primi raggi.

Ad Althammer i quattro amici scendono e infilati i sacchi e impugnata la picozza, imboccano la via del Tricorno.

Dopo breve e dolce salita un crocefisso segna un bivio: una mulattiera scostandosi dalla via del Tricorno piega a sinistra e costeggiando il monte supera rapida e breve i 547 m. di dislivello da Althammer all'altipiano di Vogar Poljana.

Superata la china un meraviglioso spettacolo si presenta agli occhi attoniti dei salitori. Sotto, quasi a perpendicolo, il lago cangiante in tutte le gemme dell'azzurro e verde rispecchia in ogni suo piccolo particolare le boscoso falde e le canute vette dei monti che gli fanno corona e le piccole candide nuvolette che mosse da una leggera brezza sembrano giocare intorno le vette.

Bisogna continuare la via. Si raggiunge in breve volgendo a destra l'altipiano di Vogar Poljana.

È coperto di pingui prati tappezzati di fiori; vi pascolano branchi tintinnanti di pecorelle che accorrono e si lasciano accarezzare; piccole casine fumano e dai tronchi di pino tagliati di fresco esala un odore di resina che si respira con voluttà.

La viottola dopo aver piegato a sinistra continua in direzione occidentale il mezzo ai prati; poi s'inoltra nel bosco. Nel bosco si biforca; gli alpinisti tengono la via sinistra e giungono ad una breve radura. Due casoni di boscaiuoli, ammassi

di legname tagliato, un ruscelletto che scende impetuoso lungo una gora di legno, invitano alla sosta.

Fatta colazione, la comitiva si rimette in cammino per la via che si fa ripida. Giunge nuovamente a un bivio. Questa volta conviene tenersi a destra, perchè il braccio di sinistra dopo breve tratto discende. Continuando la salita si vede fra il fitto degli alberi, che si inerpicano per la scoscesa falda, luccicare il lago.

Il sentiero va man mano perdendosi nel bosco fino a sparire totalmente.

Dopo breve consulto gli amici continuano il cammino in direzione ovest, spostandosi un poco a destra.

Fra gli alberi altissimi fa spesso capolino la rocciosa vetta del Persiuc e sfavillante sotto il sole saluta gli ospiti che vengono.

Il bosco fa luogo ad una piccola radura; in mezzo a questa si erge aguzzo un cucuzzolo di roccia e un mucchio di legname, avanzo di una antica casera marcia. La radura è toccata dai lembi del primo nevaio.

Qui conviene cambiar direzione. I salitori volgono i passi verso settentrione, verso la vetta del Persiuc, mirando la spalla alla loro destra.

La falda si fa ertissima, ma è piacevole e sembra punto faticosa per la continua varietà. I nevai sono frequenti e ripidissimi. Dal nevaio si passa alla roccia superata con facile arrampicata, dalla roccia nuovamente al nevaio e di nuovo alla roccia. Giungono infine sopra un prato ertissimo. Il capofila volge a sinistra; un po' più in basso il prato precipita quasi a perpendicolo. In fondo un camoscio scende tranquillamente.

Dal prato passano ancora per un nevaio, poi per terreno roccioso..... un grido fatidico squarcia il silenzio e l'aria senza alito: il primo ha raggiunto la vetta. Tre grida rispondono più in basso.

Sulla vetta i quattro dimenticano la fame: l'occhio, centro di un immenso cerchio di montagne, gira attonito intorno.

All'ampio cerchio delle Giulie orientali si uniscono le Caravanche poi le Alpi di Stein e gli ultimi contrafforti di queste sembrano toccarsi coll'ultimo visibile contrafforte delle Giulie: il Ratitouc.

Meravigliosa è la vista sul Tricorno che troneggia in mezzo ai suoi satelliti.

Dopo un'ora di sosta gli amici decidono di scendere per il versante nord e la parete Komarza. Strapiombando il Persiuc dal versante ovest bisogna discendere per circa un'ora verso nord prendendo per direzione il Monte degli Avvoltoi.

Subito sotto la vetta ricominciano i nevai. Masse enormi di neve resistono ancora al sole di maggio e la piccozza deve lavorare.

Dopo un'ora di discesa e una breve salita per un tratto roccioso si decide per evitare forse un'altra ora di strada di calarsi dagli ultimi venti metri del versante ovest. Il passo è difficile e si sente la mancanza della corda. Compiuta la calata gli alpinisti si trovano in una angusta e oscura valle incassata fra due pareti. Qui abbandonano la direzione finora tenuta e volgendo verso sud raggiungono finalmente un piccolo sentiero che sparisce e riappare fra i nevai che si susseguono.

Il sentiero continua piano con pochi ondulamenti poi piega a destra e scende con ripida serpentina. Il fragore di una cascata fa volgere gli occhi in alto a sinistra. Lungo una roccia rossa precipita la bianca spuma, spruzzando e piegando i verdi rami degli abeti. Questa cascata precipita in vari salti per circa 400 metri di altezza, deve però essere alimentata soltanto dallo scolo dei nevai, cosicchè per ammirarla bisogna scegliere appunto la primavera inoltrata.

La via continua sempre in discesa e si biforca. Gli amici tengono la via di destra e giungono finalmente al primo lago del Tricorno, che nereggiia circondato da alte pareti, e alla via dei sette laghi.

Da qui gli amici scendono la via segnata, passando per la famosa parete Komarza. In fondo la Savica romba la sua eterna canzone.

Dott. Amodeo.

La Roccia Forata (Luckna Pec).

2110 m.

L'attrattiva che esercita la vetta del Tricorno è sì grande, che le altre, pur belle vette dello stesso gruppo, rimangono offuscate e trascurate. Ne consegue che, ad esempio, nella diramazione del Tricorno, che divide la val Kerma dalla val Kot, la sola *Riovina* (2157) m. risulta studiata, mentre manca ogni

notizia alpinistica per la *Roccia gialla* (Armena Pec 2245 m.) e per la *Roccia Forata*. Il giovane e studioso consocio sig. Dovgan ne rese attento il dott. Kugy, e questi organizzò una salita, alla quale io ebbi l'ambito piacere di venire invitato e di partecipare.

Si partì da Trieste nel pomeriggio di sabato 22 Giugno e da Moistrana, ove a noi si unì la guida Urbas, si proseguì di notte fino alla casa di caccia in Val Kerma (945 m.). — Alle 4 del mattino del 23, per un sentiero di cacciatori segnato nelle carte 1:50,000, si iniziò la salita su per l'ertissimo bosco che si innalza fino alle rocce; ben presto però il sentiero, non più curato, di poco facilita la salita. Al primo incontro di rocce, un ripiano con corsi sporgenti, viene utilizzato dai cacciatori per la posa del sale di cui son ghiotti i camosci. Molti ne vedemmo durante la salita, in lunghe file lontani, in piccole schiere vicini, in alto, in basso, accompagnati nei loro rapidi movimenti dal precipitar di pietre e ghiaie.

Passate le prime rocce, sempre più erto e più trascurato continua il sentiero, elevandosi attraverso bosco e sterpi fino ad un canalone, ove da un piccolo nevaio ci fu dato rifornirci di acqua. Quindi nuovamente per rocce, si raggiunge la caratteristica erosione che attraversa una sporgenza del masso e dalla quale i cacciatori trassero il nome di *Roccia Forata*. — Superato un salto di una decina di metri, reso agevole dai cacciatori con pochi chiodi opportunamente infissi, si raggiunge il ciglione superiore. Ci eravamo messi in cordata e avevamo calzato gli scarpetti; nè ebbimo a pentirci delle cautele prese.

Sul ciglione vi è un ripiano di posta al camoscio. Poi nè sentiero prosegue, nè v'è altra opera o vestigio che indichi un passaggio.

Le vette si presentano nel loro incanto e da quel posto sembra poter raggiungere senza particolari difficoltà tanto la *Roccia gialla*, quanto quella *Forata*.

A quest'ultima demmo la scalata e per roccia poco resistente agli appigli, dopo aver attraversata la parete sul versante della Val Kot e fatta un'ultima ascesa, raggiungemmo la vetta (ore 13).

Evviva l'Alpina nostra!

Splendido il panorama fra gli squarci della nebbia. Dalla vetta si vede tutta la diramazione che, larga presso al Tricorno, si assottiglia a parete ertissima dove noi siamo e continua poi ad insinuarsi a cuneo fra le profonde valli. E più lontana,

la Valle Vrata che si nasconde dietro la vetta Urbanova e lo Smir; su tutte emergono superbe di loro ardite merlature, la Suhplaz e la Rogiza.

Dopo breve riposo, l'ora inoltrata ci indusse alla discesa.

Alle ore 20.30 raggiungemmo la valle; dopo due ore Moistrana, e da lì con vettura arrivammo ad Assling prima della partenza del treno notturno. Lunedì alle 6 di mattina eravamo a Trieste.

Ing. Arturo Ziffer.

Rampicate di signore (dott. Preuss).¹⁾

Sesso debole? È da dubitare dell'esattezza di questa espressione, quando si ascoltino alla „table d'hôte“ di un albergo delle Dolomiti i discorsi delle giovani signore. Si discute alla leggiera dei più difficili canaloni, dei più erti cammini, si criticano traversate, pareti, si chiacchiera alla buona di torri Vajolet, delle cime di Lavaredo, della cima Fünffinger con tanta facilità che se andiamo avanti di questo passo la divisione delle Alpi orientali fin qui in uso diventerà un mito.

* * *

È stato detto che la donna è la rovina dell'alpinismo: frase non interamente ingiustificata; io tenterò di descrivere le gioie e i dolori delle rampicate di signore, a rischio di perdere colle mie chiacchiere qualche bionda o bruna simpatia...

* * *

Le più gravi difficoltà cominciano già in valle colle cento arti diplomatiche dell'assalto alle mamme, manco a dirlo sempre piene di paure. Entrano allora in campo tutte le arti persuasive per superare e vincere i timori per la vita, e la morale in pericolo. Spessissimo tocca di poter nominare liberamente e senza timori alla mamma — che non ha un lontano barlume

¹⁾ Stralciamo questi brani dall'articolo: Damenkletterei del dott. Paul Preuss pubblicato nella Deutsche Alpenzeitung, I fascicolo di aprile 1912. L'interessante rivista si pubblica a Monaco di Baviera due volte al mese al prezzo di cor. 4.80 al trimestre e contiene numerosi articoli polemici del genere del presente, sul quale a parere nostro ci sarebbe però da discutere in molti riguardi.

di salite in montagna ed in alpinis è come un neonato — tutte le cime e tutte le pareti immaginabili quale meta dell'escursione, eccettuata naturalmente quelle che si vedono dall'albergo.

Una resistenza inserita direttamente nel circuito dell'elettricità rampicatoria sono gli zii che della montagna conoscono le capanne; e più temibili ancora sono i vecchi signori — del resto innocui, ma che disgraziatamente leggono i giornali — i quali si fanno un dovere, quando la piccina è fuori nell'escursione, di leggere forte ogni notizia di disgrazie alpine, e dopo la colazione alla sera danno ancora dal portone dell'albergo, dopo la scrollatina per cacciare il brivido di freddo, un'occhiata rapida al firmamento pieno di stelle; e allora — proprio nel momento in cui la mamma in affanni e pensieri sale le scale — non possono trattenere l'osservazione sospirata e buttata lì — così, a mezza voce: — „la povera piccina, era tanto cara“!

* *
*

... Meno facilmente ancora è possibile debellare l'ansia del pericolo per la morale. Naturalmente questa ansia non si esprime come motivo principale. Prima di metterci in moto per la difficile rampicata con la piccina, ci viene rivolta la domanda di prammatica: „E zia Agata? Non ci può venire? È tanto tanto resistente, e poco fa è andata a passeggiare quattro ore sola nel bosco! Forse si può fare almeno così: ella vi accompagna fino alla metà dell'escursione, perchè così sola... che dirà dopo la gente?“

Occorre allora molta pratica per poter rispondere a tono...

.... quando falliscono tutti i tentativi, e non si può trovare compagnia, allora c'è una sola via d'uscita, e si ricorre alla grande invenzione della signorina: quella amica Cunegonda, collega di scuola di tempi andati, maestra all'asilo infantile, naturalmente un po' brutta e di costumi severi, sconosciuta alla mamma e con cui non esiste, come si capisce, comunicazione telefonica. Quella... fa tutte le salite, abita *sempre* al punto di partenza dell'escursione, e può trovarsi miracolosamente senza le ali anche in due luoghi contemporaneamente.

* *
*

Appianate le difficoltà teoriche, si passa all'esecuzione pratica; vedere se gli scarpetti sono ancora in ordine, se — domando perdono — i calzoncini terranno ancora — se le

scarpe non sono troppo grandi e il sacco troppo piccolo. E poi se non si sono scordate altre cose come polvere di cipria, caloderma, pomata per le labbra, acqua di Colonia, acqua di rose, pomata per le mani. Le signore cadono nei due estremi: una non è felice se non ha sette giacche bianche — per due giorni — nel sacco... del signore; l'altra non ne porta una di ricambio...

...Dopo tutto ciò si discute l'ascensione come tale. Nome, altezza del monte, importanza, qualità della salita sono agli occhi delle signore, quando si tratti di misure assolute roba trascurabile; geografia e letteratura alpinistica sono il villaggio spagnolo della fiaba. Ma bisogna invece dar risposta a molte altre importanti domande: „Ha fatto qualche signora questa salita? Chi? chi la ha aiutata? Come è andata? che ha detto lui di lei? È difficile? È più difficile che quella fatta dalla X? È assai più difficile? Ci sono molti camini? C'è un camino tanto stretto che se una non è snella come lo sono io non ci passa? È tanto difficile che X che va con la Y non può prenderla con sè? È...?“ Tutte cose terribilmente importanti come si vede, perchè in montagna in fin dei conti non ci si va per proprio divertimento, ma per far crepare di dispetto gli altri.

* *
*

Il difetto di orientamento nella maggior parte delle signore è qualche cosa di fenomenale, e il peggio è che questa qualità la infondono, con una inesplicabile suggestione a tutti i compagni di escursione. Cinque minuti che la signora si metta in testa alla squadra e la strada carrozzabile per la capanna è perduta. I segni scompaiono sotto gli sguardi penetranti delle signore dietro le cortecce degli alberi, e i pali del telegrafo si nascondono nel terreno.

... Allora l'uomo si accinge anelante alla fatica di portatore su per la via sassosa; e appena appena trascina il peso e gli scoppiano i polmoni per lo sforzo. E la voce fresca della signora si fa udire: „Paolo, ma perchè poi oggi non sai parlare?“ La sera, nella capanna bisogna ballare fino alle due di notte, perchè altrimenti si è tacciati di musoneria.

* *
*

Quando al mattino si vanno a svegliare le signore, si può tranquillamente tornare a coricarsi finchè si sono pettinate

e vestite, premesso che non sieno state sveglie tutta la notte. La colazione porta invece più tempo agli uomini, perchè le signore per l'eccitazione non possono di solito mangiare nulla. Sicchè quando si è fatto per la seconda volta il primo quarto d'ora di strada perchè la signora aveva dimenticato gli scarpetti o lo specchietto da tasca, finalmente ci si può decidere ad entrare „in roccia“. Guai a quella guida di signore che ha scelto un'ascensione per via pesante prima dell'attacco delle roccie. E guai se le roccie bisogna raggiungerle per neve erta o ghiaccio. Le conseguenze di tali delittuose imprese può ascriverele a propria colpa.

* *
*

E si passa alla rampicata. Una certa agilità nel corpo non si può negarla, alle signore. Fanno le loro cose male, ma quasi sempre con grazia. Quanto alla tecnica, il loro tallone d'Achille (i medici perdonino la metafora) è il difetto di forza nelle braccia. Per dominare poi completamente la situazione mancheranno loro sempre la calma e la riflessione. Seguendo la loro natura impulsiva esse salgono quasi sempre senza guardare, e assolutamente senza pensare. E non arrampicano; ma c'è qualche cosa in loro che le costringe alla rampicata; e quando questo qualche cosa non funziona più, allora sgorga spontanea la tipica domanda: „E come si fa questo stupido passo?“ Ciò che nelle signore in valle è escluso di trovare, può darsi di rinvenire in montagna: sulla roccia sono imbarazzate e quindi diventano ubbidienti, e qualche volta anche si affaticano a fare quanto viene loro detto di fare; motivo per il quale spesso le signore sono migliori compagni di ascensione che gli uomini. Una imperizia favolosa la dimostrano le signore nell'impiego della corda. Appena una su cento sa fare un nodo... Nessuna sa poi assicurare bene; e con una spensieratezza commovente, mentre „lui“ stà rampicando, guardano il paesaggio inondato di sole, tengono in pugno un groviglio di corda, e normalmente lasciano sfilare il capo opposto.

Una speciale predilezione l'hanno per gli appigli malfermi, e so di una di loro che adoperava come appigli i mucchietti di sassi muniti di carte rosse da me posti allo scopo di segnare la nuova via; e ciò nell'ingenua credenza che io volessi segnare con le carte rosse i migliori appigli. La leggerezza femminile si manifesta in tutta la tecnica del loro moto; con movimenti felini

si arrampicano sulle pareti; guai però se bisogna entrare seriamente in giuoco, come nei camini. Allora le arti le abbandonano come le forze, ed il poco che potrebbero prestare coll'elasticità flessibile del loro corpo è rovinato dall'inquietezza e dalla fretta dei movimenti... E poi, è vero che si lasciano sollevare con la corda volentieri, ma non lo fanno senza resistenza, poichè nella pia idea di dover aiutare „l'ascensione“ si attaccano con tutte le forze agli appigli che trovano, si appiattano nei più profondi strapiombi e si valgono di tutti le resistenze di attrito per contatto allo scopo unico di difficoltare il lavoro al „signore di sopra“. Basta arrivarci su! Il come è una questione secondaria.

* * *

Io non sono di quelli che si dichiarano del tutto contrarii a questo modo di effettuare le rampicate. Nelle rampicate, appunto si palesano alcuni interessanti lati della natura della donna: la costante aspirazione ad essere vinta, la gioia di sottostare ad una forza superiore e strapotente, di fare cose che di fatto non può prestare, e di cui non può essere chiamata responsabile.

È certo che l'essere affidati all'aiuto estraneo in quei monti dove è questione di vita e morte, costituisce una speciale attrattiva. L'uomo cerca le impressioni di difficili salite in certo modo quale compenso per le altre sensazioni, quale molla contraria alle forze che in lui agiscono ogni giorno.

La donna cerca invece nei monti nuovi valori dai quali possano derivare impressioni sempre più forti. Assistere a fatti profondamente impressionanti, esser vinta da qualche cosa di profondamente diverso, provare le più acute sensazioni, ecco quello che cerca la donna in montagna. Ella non conosce la paura, ma vuole provare il brivido.

Chi guida ha un piacere nell'offrire la possibilità di provare impressioni che la donna non potrebbe procurarsi da sola. Il piacere di guidare stà fra i più belli dell'ascensione in montagna; e se poi fra le tante vispe scolare si presenta un'eccezione veramente ammirevole, non so se il piacere del successo nella guida sia più grande di quello dell'artista che crea.

.... Senza alcun ritegno ho esposto al sole i risultati delle mie esperienze, quei risultati che avrei dovuto conservare nel più remoto angolo del mio cassetto, legati con nastri di vario

colore, come lettere d'amore; un delitto che potrebbe avere le più tremende conseguenze.

Pure, delle signore, sapientemente, nessuna vorrà riconoscersi nel piccolo abbozzo da me disegnato... E, quando torna la primavera, e con essa si risveglia il desiderio del piacere — di rampicare, allora torneranno ancora le letterine in cui non stà scritto altro che: „Paolo, a quando la prossima rampicata? Ma — deve essere terribilmente difficile“.

Dal giornale di un alpinista

5 Luglio 1910. — *Mittagskogel* (2144 m.) da Lengenfeld. In 4 ore e un quarto, per la Valle Belca al rifugio Berta 1670 m.) Sentiero qua e là distrutto, talvolta malagevole ma sempre interessante. Buon pernottamento al piccolo rifugio Berta. Bellissima, al mattino seguente, la salita dal rifugio alla vetta, in un'ora e mezzo, su ottimo sentiero, solo in un punto (superfluamente) assicurato. Discesa dal rifugio alla stazione di Faak in due ore, per sentiero comodissimo, quasi sempre all'ombra.

17 Luglio 1910 -- *Jof Fuart* (2666 m.) insieme alla signorina Jeralla e all'amico prof. Blasig. Da Raibl, nel pomeriggio del sabato in 1 ora e 20 min., lungo la nota valle del „Seebach“ fino all'inizio della salita. Quindi un'ora e un quarto di ripido sentiero nel bosco al pianoro con malga, dove la vista si fa superba sul gran sipario semicircolare di rocce che chiude all'intorno la valle. Breve tratto in discesa oltre un torrente, quindi un'altra ora di ripida ma interessantissima salita fino alla comoda Capanna Findenegg situata in posizione incantevole (m. 1854). Il mattino seguente, facile salita per una buona ora fino al „Tunnel“: dopo di questo, maggior ripidità, qualche passaggio facilitato da corde e ferri, qualche ripido campo di neve, in un'altra ora alla vetta. Vista superba specialmente sul Canin.

Ritorno, con qualche variante, per la stessa via al rifugio: da questo partiamo dopo breve sosta in direzione dall'antico ricovero ora abbandonato ma posto in posizione degna di esser veduta. Qui mi separo dai compagni, e mentre scendo direttamente per un canalone verso la malga per riprendere il sentiero

della sera innanzi, seguo con l'occhio l'ombrellone rosso che Blasig tiene cavallerescamente alla signorina Jeralla, e che lentamente impiccolendo si alza sul vasto anfiteatro verso il Passo dei Sçalins (degli Scalini) donde essi ridiscenderanno poi a Nevea!

Dal rifugio a Raibl ore 3.30.

15 Agosto 1910. — *Prisanig* (2547 m.) Da Kronau, per ameno sentiero piano, un'ora fino al ponticello in fondo alla Val Pisciensa. Quindi un'ora e mezzo di comoda salita nel bosco fino al piccolo ed ottimo rifugio Voss (1523 m.). Al tramonto superba vista sul gran sipario di rocce a picco, rosse in alto, grigie in basso, elevantisi su le gran masse verdi-scure di pini, e staccantesi sul cielo pallido azzurro.

Al mattino seguente, in due ore prima attraverso boschetti di rododendri, e orizzontalmente, su ghiaioni e un gran campo di neve, poi con ripida salita su balze erbose, fino alla grandiosa „finestra“. Qui finisce il sentiero e comincia il meglio. Prima facile arrampicata per circa 100 metri su buona roccia priva di ogni facilitamento artificiale. Sopra la finestra, una trentina di metri, il passaggio di uno sperone, non troppo esposto, costringe a strisciare un po' sul ventre. Al di là, si ripiglia la arrampicata divertente sul versante settentrionale del monte e si raggiunge in breve la cresta, lungo la quale, con poco ulteriore bisogno delle mani, si procede ora su l'uno ora su l'altro versante, superando due cime precedenti fino al cono terminale. Qui si trova il sentiero che sale direttamente dalla Val Trenta e per questo si raggiunge comodamente in pochi minuti la vetta.

Lo spettacolo con tempo bello è superbo.

Dalla „finestra“ alla vetta due ore.

Ritorno pel sentiero a cui ho più avanti accennato, che discende a gran serpentine, sul versante meridionale verso la Val Trenta. Due volte però esso si perde in due gran canali, ripidi e pieni di neve dura. Mancando di ferri evito il primo discendendo con precauzione le rocce circostanti. Il secondo, incassato tra pareti ripide per me impraticabili, mi offre invece facile discesa lungo il solco fra la neve dura e la parete di roccia, solco profondo e pieno ancora della grandine che otto giorni prima aveva guastata la gita ufficiale dell'Alpina sul Prisanig.

In breve rispunta di sotto la neve il sentiero, e lo seguo fino a un bivio: un ramo scende ancora direttamente in Val Trenta, l'altro a destra sale un po', passa vicino a una fonte, e si ricongiunge infine col sentiero del mattino non lontano dai ghiaioni.

Alla una pom. sono di nuovo al rifugio Voss. La salita del Prisanig è per il modesto «alpinoide» una delle più belle, divertenti e istruttive delle nostre Giulie. Richiede però qualche prudenza.

Ottima guida l'Urbas di Moistrana.

24 al 27 Agosto 1910. — *Ortler* (3902 m.)

La salita dell'Ortler, dopo la costruzione del rifugio Payer a 3020 m. sull'estremo lembo di roccia che sporge dalla cappa di ghiaccio eterno, è impresa divenuta possibile ad ogni modesto turista, purchè possieda una certa resistenza e non soffra di capogiro. Legati con la guida prescritta, non si corre mai pericolo alcuno. Nella parte superiore mai occorre adoperare le mani, ma solo penosamente salire i ripidi, millenari pendii di ghiaccio, talvolta col solo ausilio dei ferri, talaltra con quello della piccozza per centinaia di scalini. Sotto il rifugio Payer, salendo dalla parte di Sulden, c'è invece un breve tratto di roccia, bene assicurata del resto, che richiede l'aiuto delle mani e sicurezza da capogiro: di una arrampicata non è però il caso di parlare.

Confesso che la salita dell'Ortler non mi lasciò un ricordo così completamente bello, indisturbato, come sperava, e come ho conservato per esempio del Gran Veneziano.

La memoria trova qua e là delle eccezioni da fare, alcune delle quali avranno forse origine soggettiva, altre però discendono certo da circostanze di fatto.

Certamente l'Ortler è un gran monte. La magnificenza di quella massa di cristallo lucente al sole, la grandiosità dei ghiacciai che a oriente scendono come gran cascate fin sopra la strada dello Stelvio, è indescrivibile. L'Ortler però, pur essendo la più alta vetta del gruppo a cui dà il nome, non ne forma però il centro orografico. Questo centro dal quale irradiano tre grandi braccia ricurve come di stella marina, avvolto in un sistema immane di più che ottanta ghiacciai è il Monte Cevedale. L'Ortler invece se ne sta, relativamente isolato, sul lembo settentrionale del braccio nord-ovest del gruppo. Non

può quindi meravigliare che il Cevedale (la cui salita del resto, fuorchè resistenza, nessuna difficoltà alpinistica presenta) offre maggior interesse, specialmente per quanto riguarda l'estensione e la varietà di ghiacciai, che non il maggior gigante del gruppo: il quale deve quindi solo a quel centinaio di metri di più non dico la maggior fama, ma certo il maggior concorso.

Questo concorso d'altronde, invero internazionale, costituisce per me un'altra «debolezza» del monte. Al mattino della nostra salita (26 agosto) settantacinque turisti con altrettante guide camparono in vetta. Il rifugio Payer è grande, magnifico, convengo che più e meglio non si potrebbe pretendere, ma la colpa non è del rifugio: è il «concorso» che ammazza ogni poesia del monte. Non nego neppure che all'Alpinoide stieno bene certe comodità dopo certe fatiche, ma la folla ammazza anche la comodità.

Servizio pretenzioso ma insufficiente, senza acqua potabile (per dissetarsi, acqua di Giesshübler a una corona la bottiglia). Qualche centinaio di persone (moltissimi salgono da Trafoi soltanto fino al rifugio per godere la magnifica vista) stipate, brulicanti, ronzanti come in un alveare, voci assordante, puzza di pipe, scampanio del telefono; e alla notte andirivieni continuo, sbatacchiar di porte, mancanza insomma assoluta di tutto ciò che forma la delizia di quelle ore solenni, passate in riposo, intorno al focolare di una modesta capanna, con raccoglimento, ascoltando il grande silenzio, di fronte alla maestà delle Alpi!

Quanto siete più belli e buoni e poetici e sani voi poveri rifugi delle Giulie, tu rifugio Canin, e tu povera casera di Pecol!

Ciò detto per chi volesse trarne suggerimento andando da quelle parti, rivino con grande compiacimento, nei brevi appunti che seguono, la gita sull'Ortler.

24 Agosto 1910. — Partenza da Trieste alle 5.45 ant. insieme all'amico Bär, per Cervignano, Mestre, Valsugana, Trento, Bolzano, Merano e Spondinigo, alle sorgenti dell'Adige, dove si arriva alle 9.30 di sera. Magnifica giornata di rappresentazione cinematografica al naturale. Tutta la linea è un succedersi di paesaggi meravigliosi.

25 Agosto. — Buono il servizio di postiglioni che al mattino ci conduce verso lo Stelvio, lungo la romantica valle del Sulden,

Dopo due ore biforcazione a Gomagoi. La strada principale continua a salire lo Stelvio, che stringe in un amplesso di serpe con quarantotto spire: a sinistra piega la strada pur carrozzabile che in altre due ore conduce a Sulden. Qui poche case, diversi alberghi e alcune cappelle votive in una grandiosa conca di fronte al Cevedale. Qui centro delle guide, che visto il bel tempo e la crescente ricerca, fanno del loro meglio per rendersi preziose.

Nel pomeriggio, salita facile per bosco, poi su immensi ghiaioni, infine per ripide serpentine fino al rifugio Tabaretta. (2 ore). Dopo questa forte salita su rocce, in alto assicurate fino al Crostone sul quale sorge il rifugio Payer. Vista stupenda sul passo dello Stelvio e la sua strada.

Davanti a noi scende ripidissimo da la gran cappa bianca il ghiacciaio Tabaretta cristallino. La vetta dell' Ortler è visibile a sinistra, 800 metri più in alto, in apparenza vicina.

26 Agosto. Partenza alle 4 ant. A cento passi dal rifugio si raggiunge il ghiaccio che più non si abbandona. La traversata del «Tabaretta» quasi orizzontalmente, è impressionante per la grande pendenza, con cui esso scende a destra nella valle profondissima. Al di là comincia la vera salita sul ghiaccio durissimo trasparente, ché il bel tempo ha fatto scomparire alla sua superficie ogni traccia di neve.

Comincia presto il bisogno di battere scalini freschi: quelli battuti dai primi salitori son presto stanchi e distrutti, tanto è il numero dei turisti che ci precede.

Alla cosiddetta «Eisrinne» è meglio non guardarsi indietro: bisognerà purtroppo guardare in discesa! Poi ricomincia una salita meno impressionante, ma lunga, penosa, talora su campi di ghiaccio unito, altravolta su frantumi di vetro, girando sconvolgimenti di ghiaccio fantastici, inverosimili. A sinistra un baratro scende quasi a picco nella valle del Sulden.

Dopo cinque ore la vetta, superba nell'allegria del sole!

La vista; difficile a dire! Chi sali alte vette può farsi un'idea; chi no, la mia penna non potrebbe aiutare.

Tutto è più basso all'intorno. I grandi giganti che all'ovest ergono il loro capo più alto ancora sono lontani, diminuiti nel mare di luce. Tutto il resto è vinto e si confonde in un gran quadro che comprende tutto lo spazio, da sotto i piedi allo

Zenit, bianco, verde, azzurro: il centro di una sfera infinita, piena di luce d'oro! Il dettaglio scompare.

Ora viene la discesa!

Per un buon tratto meno male. Alla «Eisrinne» affar serio. La curvatura con cui il ghiacciaio scende con crescente ripidità nel vuoto, toglie la vista della via da seguire. Par d'esser sorpresi nello spazio. Capisco che la guida di dietro tien salda la corda, pure mi ritorna con insistenza a memoria il proverbio tedesco che traduco alla meglio: «Quando all'asino la va troppo bene, ci va a passeggiare sul ghiaccio». Anche ad altre cose penso. Per esempio che al rifugio Payer, non si sta tanto male come la sera prima mi pareva. Insomma con la pazienza e l'ausilio non solo delle gambe ma anche di «altre» parti del corpo, il rifugio è di nuovo raggiunto e la dura roccia sotto i piedi dà una graditissima impressione.

Nel pomeriggio discesa in tre ore a Trafoi, a gran gambate, sul lungo e ripidissimo sentiero, tenuto però molto bene.

In diligenza raggiungo Gomagoi e Spondinigo e a notte inoltrata, con ferrovia, Bolzano. Alcuni affaretti in questa città mi hanno costretto a rinunciare al passaggio dello Stelvio e alla ulteriore compagnia dell'amico Bär.

27 Agosto. — Nel pomeriggio del 27, per la splendida Val Sugana di nuovo a Mestre, con un ritardo che mi fa perdere l'ultima coincidenza per Trieste. Eccomi quindi sul Canalazzo, in vaporetto, dove il sacco, i ferri, il bastone, e soprattutto le occhiate dei vicini mi danno gran noia. Lo stesso a S. Marco dove passeggio coi miei stivali inchiodati, non senza qualche pericolo per l'equilibrio. E sì che S. Marco è avezzo a vedere dei bei tipi: ma io doveva essere bellissimo...

30 Agosto 1910. — *Krederza (2515 m) per la Valle Vrata*, insieme all'amico Brizio: è un nostro vecchio desiderio salire il Tricorno per la Valle Vrata e discendere per la via dei sette laghi.

* * *

Nell'inverno, insieme all'avv. Franellich e signora, dottor Jellersitz e signor Gmeiner, con molta neve e splendido tempo si sali da Kronau al passo di *Moistroka* (1611 m) con pernottamento nel rifugio Voss e discesa nella Val Trenta, alle sorgenti

dell'Isonzo; quindi lungo questo, per Baumbach e Socia (dove si trova buon ristoro e mezzi di trasporto) a Plezzo e S.ta Lucia.

Una delle più belle gite invernali che si possano fare nelle Giulie: mi permetterei raccomandarla come gita sociale.

25 Aprile 1911. — *Goliza* (1835 m.) insieme al signor Raffaele Godina. Gita «igienica», per metter in moto le gambe a primavera quando il monte è bianco di narcisi e tutto un profumo.

26 Giugno 1911. — *Hochstuhl* (2239 m.) insieme ai signori Bär e Castellanovich. Nulla di notevole nella salita da Moste alla vetta con breve sosta al rifugio Valvasor. Pernottamento in cima al «piccolo Stol» nel nuovo rifugio, modesto ma pulito, possibile infine. Vento e pioggia gelata in vetta ci tolgono al mattino seguente il gusto che ci eravamo promessi, di goder a lungo, con comodità, la bella vista.

In compenso però superba la discesa a Feistritz in Rosental. Visto dal rifugio Klagenfurt lo Stol presenta un magnifico quadro di gran ghiaioni pieni di camosci, con gran rocce e creste al disopra che non ci si crederebbe nelle modeste Caravanche.

Anche l'ulteriore discesa per ottimo sentiero nel bosco, presenta per tre ore punti straordinariamente interessanti e pittoreschi. Raccomandabilissima gita.

10 e 11 Luglio 1911. — *Jof del Montasio* (2735 m.) insieme all'amico Bär: guida Osvaldo Pesamosca. Partiti alle 7.30 ant per la via di Villacco si giunse nel pomeriggio a Nevea dopo due ore e mezzo di cammino dal lago, mentre il tempo imbracciato al mattino accennava a migliorarsi. Verso sera, in un'ora e mezzo, comodamente, saliamo fino alle casere di *Pecol*. E' nota a molti quella rustica cucina, quel focolare, e quel simpatico montanaro che conosce tanti dei forti alpinisti delle Giulie e ne racconta le ardite imprese invernali e le ascensioni di ricerca sul Montasio. Poetica quanto mai quella ospitale casera e comoda alla fine quanto basta.

Ma di fuori infuria di nuovo l'uragano. La notte pare che le raffiche scendenti dal Montasio in quella gran conca nuda, sollevino e asportino intera quella capanna nei cui lettini stiamo

rannicciati e in gran volate, in un caos di rottami, voglia soffiarci come pagliuole nel baratro sottostante della Raccolana. Impossibile dormire. Dalle tre alle cinque attendiamo un po' di calma. Poi partiamo, salendo a gran fatica contro il vento. La vetta è coperta. Grandioso lo spettacolo del grande anfiteatro.

Dalle 6.45 alle 7 riposo alla Sella dei Disteis con magnifica vista al di là, verso Dogna

Poi attraverso un nevaio, su per zolle erbose e piccolo lavine, in due ore, faticosamente causa il vento, siamo sopra i «verdi» cioè alla cresta.

Il breve passaggio un pò esposto non è però troppo impressionante. Il resto della salita anzi, fino alla vetta ($\frac{3}{4}$ d'ora), è assai divertente perchè tecnicamente più vario e per la bellissima vista che si gode sulla Val Seisera.

Che magnifica cima e che superba vista! Col Fuart e col Canin, la terza gemma intorno a quella gemma ch'è Nevea! Più originale anzi del Montasio, più caratteristico del Fuart, per il modesto turista più facile poi del Canin.

L'ora avanzata e il forte vento, la stanchezza e la nebbia che ora minaccia risalire alla vetta, soprattutto però la neve ancor ferma nei canali, ci fa rinunciare alla progettata discesa per la nuova via in Val Seisera. E dalle 10 $\frac{1}{2}$ alle 2 $\frac{1}{2}$ discendiamo nuovamente a Nevea passando per „Parte di mezzo“.

Il Montasio non è invano inferiore alla sua fama, quanto a bellezza e originalità: in condizioni favorevoli e con guida, accessibile poi a ogni modesto salitore.

* *
*

- 4 e 5 settembre 1911. Antelao 3264.
- 7 settembre 1911. Nuvolao 2578.
- 10 settembre 1911. Grande Cima Lavaredo 3003.
- 5 maggio 1912. Kobilina Glava.
- 12 maggio 1912. Goliza.

Ing. G. Coretti.

CRONACA ALPINA

Escursioni e salite effettuate nei mesi di Maggio e Giugno dal Gruppo dei Malgàri.

12 Maggio e 16 Giugno: partecipazione alle gite ufficiali dell'Alpina sull'Auremiano e sul Castellaro.

19 Maggio. Salita alla *malga Razòr* (m. 1300). Tolmino 9.45 — Polubini — malga Lom — malga Kuk lungo le creste; alle 3 pom. alla malga Razòr. Discesa per Rauna alla grotta di Dante, e a Tolmino (7.—) (Sig.ne Suppanch, Pia Zernitz, Thaller, sig.ri ing. dott. Genel, Buffa, Marchioro, dott. Staffler, dott. Quarantotto, prof. Zencovich, dott. Suttora, Fegitz, Liebman, avv. Franellich e figlio Nino, dott. Chersich).

27 Maggio. Escursione nella *valle del Recca a Loche*.

2 Giugno. Salita alla *malga Bukowa* da Feld (Wochein). Feld 11.30 — malga Bukowa (sotto il Hochkogel) a 1462 m., ore 2.30 pom. Discesa per la stessa a Feld (6.—) e Wocheiner Feistritz (7.—). (Sig.ne Suppanch, Pia Zernitz, Thaller, sig.ri Marchioro, dott. Staffler, dott. Chersich).

6 Giugno. Escursione sul *Taiano*.

9 Giugno. Salita dello *Spitz Kogel* (m. 1970) per nuova via dalle rocce sopra la malga Bukowa. L'ascensione, effettuata nella stagione non molto inoltrata, per la grande quantità di neve riuscì meravigliosa; nella parte superiore le rocce sono bellissime. (dott. Chersich).

16 Giugno. Salita da Tolmino al *valico della Scherbina* (m. 1905) e discesa al lago Wochein (ing. dott. Genel, dott. Suttora, Taddio, dott. Chersich).

Dal lago col rimanente Gruppo al Convegno alle sorgenti della Sava.

29, 30 Giugno. Salita da Welschgereuth (9.30 pom.) alle *malghe della Rodizza* (1450 m.) Pernottamento nelle casere. Alle 4 ant. salita dello *Spitz Kogel* (1970 m.) per il vallone sotto il Novi verh. 1.a salita si presenta interessante per la roccia e gli enormi avvallamenti. Discesa alle malghe e a S. Iohann. (Sig.ne Zernitz, Thaller, sig.ri ing. dott. Genel, dott. Quarantotto, Marchioro, Cattarini, dott. Staffler, dott. Chersich, prof. Zencovich).

* * *

7-9 Luglio 1912. — Partii da Trieste il giorno 6 luglio alle 12.48 per Faak con gli amici Blasig e Fragiaco. Arrivammo a Faak verso le 19. Alle 20 ci mettemmo in cammino per la capanna Berta. Causa l'oscurità e la via mal segnata perdemmo in mezzo al bosco le tracce del sentiero e perciò verso la mezzanotte si decise di bivaccare all'aperto.

Alle 3.40 del giorno successivo ci mettemmo in cammino, raggiungendo la capanna Berta in poco più di mezz'ora.

Dopo una breve sosta alla capanna Berta si toccò la vetta del *Mittagskogel* (m. 2143) verso le 6. Alle 7 prendemmo la via delle creste, che dal *Mittagskogel* conduce alla *Golizza*. Giunti verso le 8.30 al passo di Mlinka, salutai gli amici, che avevano deciso di salire la *Golizza* e piegando a sinistra discesi per il bosco a Rosenbach impiegando circa 2 ore e mezza.

Alle ore 13.43 pigliai il treno che mi portò a Kronau, da dove salii alla capanna Voss.

Alle 5 del mattino 8 luglio salii per la via *Konsul Vetter* il **Prisanig** (m. 2547) — arrampicata piacevolissima e non difficile.

Discesi alle 10 per la via che conduce in val Trenta e raggiunta la via che dalla *Vosshütte* va al *Razor*, risalii alla capanna Voss, impiegando in tutto 2 ore e mezza. — La via che seguii in discesa è molto più facile e comoda del *Konsul Vetter Weg*, però essendo intersecata da molti e ripidi nevai riesce in questa stagione in certi punti maleagevole.

Dalla capanna Voss discesi tosto a Kronau per arrivare in tempo a prendere il treno per *Weissenfels*.

Partii da *Weissenfels* alle 16 per la via dei laghi e imboccai poi la *Lahncharte*, via sconsigliabile in salita, perchè consistendo l'ultimo tratto di frana e lavine riesce quanto mai faticoso.

Giunsi alla bellissima capanna del *Mangart* verso le 20.30.

Addì 9 luglio alle 4 del mattino salii **Mangart** (m. 2688) impiegando due ore e un quarto — moltissima neve e vista bellissima. — Ridiscesi alla capanna *Mangart* (ore due e mezza) e da qui per il passo del *Predil* a *Raibl* da dove proseguì per *Tarvis*.

Alle 17.03 il treno partì da *Tarvis* e mi portò a *Trieste* alle 21.15.

Tutte le salite furono effettuate senza guida, quelle del *Prisanig* e *Mangart* senza compagni.

dott. Amodeo.

* * *

Domenica 12 maggio i consoci *Brizio*, *Contumà*, *dott. Jellersitz* e *dott. Amodeo* intrapresero la salita del **Monte Persiuc** (m. 1761). Impiegarono per la salita da *Althammer* ore 5, causa le condizioni ancora invernali del monte, e per la discesa, per la parete *Komarza*, fino a *Wocheiner Feistriz* ore 7.

(Vedi descrizione particolareggiata).

NOTIZIE

Il massiccio del m. Civetta.

L'egregio consocio signor *Napoleone Cozzi* ha messo a disposizione della Società Alpina delle Giulie N. 7 esemplari del plastico „Il gruppo del m. Civetta“ sul quale sono segnate tutte le importanti salite fatte su questo monte da alpinisti italiani e stranieri, fino al 1911.

La nostra Direzione, grata al valente alpinista, dello splendido presente, ha stabilito di inviare in dono il suddetto massiccio, alle seguenti società:

Club Alpino Italiano Sezione di Torino,
» » » » Venezia,
» » » » Varallo,

Società Alpina Friulana — Udine,

Club Alpino Tedesco-Austriaco — Monaco,

Club Alpino Austriaco — Vienna.

La Direzione della nostra Società ha inviato a queste Società in dono il massiccio, e per l'amicizia e per la collegialità che ad esse l'unisce, ed anche perchè, parecchie delle memorabili salite fatte su questo gruppo, ricordano nomi di valenti alpinisti delle suddette Società.

Fino ad ora parecchie delle Associazioni a cui è stato inviato il dono hanno risposto con lettere di viva riconoscenza alla nostra Società, encomiando nel medesimo tempo con vive parole di ammirazione l'opera del nostro Cozzi che altamente ci onora.

La settimana alpinistica.

Una nuova iniziativa sociale.

Unito al presente numero c'è il programma della settimana alpinistica che la nostra Società sotto la Direzione del del nostro consigliere sig. Brizio e dal socio sig. Taddio intende di effettuare dal giorno 4 all' 11 agosto. Siamo persuasi che questa nostra iniziativa incontrerà l'acconsentimento de' nostri soci.

Come si osserva nell'unito programma la settimana alpinistica contempla quest'anno un giro nel centro delle Alpi Giulie con parecchie importanti salite.

Il programma è fatto in maniera che chi s'iscrive a tutto il giro può con una spesa relativamente piccola, provvedendo la Società alla spesa delle guide, in una settimana fare la conoscenza generale delle Alpi Giulie ed avere infine una chiara visione del loro sviluppo e delle loro bellezze.

S'intende che coloro che s'iscrivono al giro generale devono essere relativamente allenati alle fatiche della montagna, trattandosi anche di salite, che se non presentano grandi difficoltà, richiedono però una certa preparazione.

Il programma contempla, per coloro che non vogliono fare certe salite, parziali traversate e salite secondarie combinate in maniera da potersi in determinati punti incontrare con la carovana maggiore.

Anche da queste parziali traversate e salite scelte con fine discernimento, ci si può formare un concetto della grandezza e bellezza di questa importante sezione delle Alpi.

Dalla riuscita di questa prima e nuova sua iniziativa la Società trarrà incitamento per proporre negli anni venturi altre settimane alpinistiche in altri gruppi prossimi alle Giulie, non meno interessanti per bellezze alpinistiche.

* * *

Dal 1. Maggio a tutto 30 Giugno furono ammessi a soci i seguenti signori:

(Soci effettivi). Mrach Lidia, Gasser Carlo - Gorizia, Vidulich Francesco, Zencovich Alessandro, Mayer ing. Attilio, Gortan Guido, Ziffer Gustavo, Kolb avv. dott. Antonio, Camerini Fr.co, Romanin Aldo, Quintavalle Antonio, Foà Giuseppe, Bisiach Carlo, Abeatici Cairoli, Basili P. Alessandro.

Soci aggregati: Lantieri Gastone, Rubini Vittorio.

ATTIVITÀ SOCIALE

- 5 Maggio: Salita del Monte Cavallo di S. Lucia, 18 partecipanti.
 12 " : " " Auremiano, 37 partecipanti.
 16 " : " " Castellaro Maggiore, 38 partecipanti.
 26 e 27 Maggio: Salita dei Monti Ciampon e Quarnan, 15 partecipanti.
 6 Giugno: Escursione alla Draga d'Orleg, 36 partecipanti.
 29 e 30 Giugno: Salita del Monte Canin con 17 partecipanti dei quali 11 sotto la direzione del presidente ing. Ziffer, raggiunsero la cima e cioè i signori: Buranello, G. Genel, P. Iesi, Gmeiner, Gortan, prof. Migliorini, dott. Suvich, Struchel, Taddio e A. Danieli.

BIBLIOGRAFIA

Rivista mensile del C. A. I. Vol. XXX 1911.

Il primo numero dell'annata reca il saluto del nuovo redattore Walther Laeng, che succedeva al prof. Carlo Ratti, il quale tanto valentemente diresse la rivista per parecchi anni. Decisamente però il testè decorso

fu per la simpatica rivista un anno rivoluzionario. Variati i tipi, ingrandito il formato, principiò a uscire in veste civettuola, recando in ogni numero un nuovo saluto d'una vetta alpina.

Che diremo del testo? Un compito troppo arduo sarebbe quello di farne un'analisi sia pure affrettata: lo compongono le migliori penne del Club ed è indice d'un'attività che va estendendosi ed intensificandosi di anno in anno. Il Club recò a Torino l'anno decorso il suo „*Villaggio Alpino*“ che fu una meraviglia, anzi una rivelazione, e molti numeri vi sono dedicati, due dei quali all'interessantissima esposizione internazionale di quadri di soggetto alpino. Poi c'è la relazione della nota prima salita sul *Cervino* per la cresta di Furgen, già tentata invano dal Rey. Sono pagine palpitanti di vita: leggendole sembra di essere aggrappati col valente alpinista a sporgenze di roccia inverosimili; si sente il rovinio delle frane, che sono la lenta fine del Gigante; e canta con lui l'inno della vittoria, che è un inno di vittoria italiana... Il numero di settembre rimane per gli alpinisti documento dell'inaugurazione del monumento in Alagna al compianto presidente del C. A. I. *Antonio Grober*; ma più del battesimo ufficiale di *Punta Grober* alla *Punta della Loce* m. 3498 da Lui conquistata nel 1874: „rito pietoso di un manipolo di forti alpinisti“ al grande Valsesiano.

Ts.

Die Cavallogruppe di L. Patèra. Numero speciale dello Zeitschr. del D. u. Oest. Alpenverein 1911.

L'opuscolo vuol riempire una lacuna nella letteratura specialmente turistica dell'intero Gruppo ed è a dire che vi riesce essendo stata rivolta finora l'attenzione degli studiosi soltanto sul Monte Cavallo e sul meraviglioso bosco del Cansiglio.

Il gruppo è studiato dal Patèra nella sua divisione, nomenclatura, storia, orografia — che ricorda quella del nostro Carso e dell'altipiano dei Sette Comuni che or si sta mettendo a frutto; condizioni atmosferiche (mancanza d'acqua in una regione che viene annoverata coll'Asturia e Bergu tra le più piovose d'Europa e nella quale uno strato di vapori s'addensa ogni mattina per abbassarsi man mano nelle valli e poi sparire; condizioni geologiche e speleologiche (caverne che si riempiono d'acqua a ogni acquazzone e che con eguale alacrità si vuotano, fenomeno che trova il suo corrispondente nelle piene del Livenza, del Gorgazzo che anno le loro sorgenti alla base del gruppo. È studiata quella meravigliosa foresta che tiene saldo il terreno e permette, trattenendovi l'umidità, che esistano sull'altipiano prati rigogliosi; gli scarsi abitatori e infine la sua scoperta turistica, nella quale non sono dimenticati i nomi a noi cari dei Molinari, Cepich, Zanutti, N. Cozzi, C. Rascovich, Schiavon e Apollonio, come è dato il posto d'onore a quello venerando del prof. G. Marinelli, del quale ricorrono anzi frequenti citazioni nel testo.

Un'opera che va altamente lodata e che consigliamo a chi voglia formarsi un'idea di questo gruppo che pur da noi non è tanto distante. Per il corrente anno è attesa la seconda parte che conterrà la descrizione delle salite fatte dall'Autore le quali si svolsero dal 1903 ai 1910 su ben 33 cime.

Ts.

La nostra Alpina, nel maggio scorso, perdette un suo affezionato consocio e valente alpinista, il signor **Giuseppe Santi**. Una grave malattia, che lo travagliava da molto tempo, lo trasse purtroppo, in giovanile età, alla tomba.

Fu di quella schiera di alpinisti che non conoscevano nè fatica nè difficoltà. Alla famiglia, con questo mezzo, porgiamo le più vive condoglianze.

La città nostra ebbe in questi giorni a deplorare una grave perdita, è morto **l'avv. Ettore Daurant** che fu socio nella nostra Associazione fin dalla sua nascita.

Parecchie volte il nostro sodalizio, specialmente ne' suoi primi anni, ricorse all'aiuto e al consiglio dell'illustre e integerrimo cittadino. Innamorato della sua città natale e delle bellezze che la circondano finchè potè egli percorse assieme alla sua compagna e alla figlia i nostri dintorni. Più volte ebbimo la fortuna d'incontrarlo. L'Alpina porge alla famiglia e a' parenti le sue più vive condoglianze.

Nel maggio u. s. si spegneva **Angelo Rizzetti** uno dei più nobili figli della Valsesia, un entusiasta della sua valle, dei suoi monti, della sua patria, una delle migliori forze del Club Alpino Italiano. Coltissimo, possessore assoluto di varie lingue, scrisse splendidi esametri latini, tradusse opere dall'inglese, cantò la sua terra con spontaneità di versi, con gentilezza di sentimento, con lingua pura e corretta. Amante della montagna diede le sue migliori energie alla sezione di Varallo del Club Alpino italiano della quale fu Presidente, contribuì largamente alla costruzione della capanna Gnifetti nella Valsesia e della capanna Weisthoro nell'Ossola.

Fu anche artista geniale e mecenate d'artisti e il suo fortissimo ingegno seppe eccellere anche nella musica della quale era appassionatissimo; cuore d'oro entusiasta di quanto eravi di bello di nobile di grande, ricordava quelle splendide figure di antichi cavalieri senza macchia e senza paura.

Sulla fossa lacrimata di questo nobile figlio della Valsesia, l'Alpina delle Giulie depone un fiore, mesto tributo della sua grande ammirazione.

La Direzione della ferrovia Meridionale ha concesso anche per il 1912 alcune facilitazioni nel prezzo di passaggio su alcuni tratti delle sue linee. I relativi biglietti potranno venire acquistati alla cartoleria W. Strehler, Piazza della Borsa 2, verso presentazione della tessera di riconoscimento, ai seguenti prezzi:

PERCORSO	CELERE		OMNIBUS	
	II Cl.	III Cl.	II Cl.	III Cl.
o viceversa Trieste-S. Pietro . Cor.	4.55	2.98	3.50	2.98
Trieste-Lubiana . "	10.08	6.57	7.75	5.05
Trieste-Divacciano . "	3.25	2.12	2.50	1.63

Publicazioni della Società Alpina delle Giulie

in vendita presso la sede sociale

VIA DEL PONTE ROSSO N. 5

Atti e Memorie della Società degli Alpinisti Triestini.		
Vol. unico, Anno 1885 (esaurito).		
Atti e Memorie della Società Alpina delle Giulie.		
Vol. I, Anni 1886 e Primavera 1887	Cor.	5.—
Vol. II, " 1887-1892 (esaurito).		
Atti della Società Alpina delle Giulie.		
Vol. unico, Anni 1887-1892		6.—
Francesco Blasig. Troglolobi, 1910	Cor.	1.—
Eugenio Boegan. Elenco e carta topografica delle grotte del Carso, 1907	"	1.—
Eugenio Boegan. Carta topografica dei dintorni di Trieste 1:75.000 con o senza le grotte, 1907	"	—40
Eugenio Boegan. La grotta di Corniale, 1897	"	1.—
" " Le grotte dell'altipiano di S. Servolo (Istria) 1901	"	1.—
" " Grotta Noè, 1903	"	1.—
" " Le sorgenti d'Aurisina con appunti sulla idrografia sotterranea e suoi fenomeni del Carso (con 51 ill.) 1906	"	3.—
Eugenio Boegan. Le cavità carsiche presso Dignano, 1909	"	1.—
" " Speleologia (con 22 illustrazioni e una carta topografica delle grotte del Carso), 1910	"	1.—
" " La grotta di Trebiciano (con 10 ill.) 1910	"	3.—
" " La grotta e il castello di S. Servolo (con 7 illustr.) 1911	"	1.—
Nicolò Cobol. Alpi Giulie, 1903	"	1.—
Antonio Valle. Nota sulla fauna e flora della grotta di Trebiciano, 1910	"	—50

Alpi Giulie Rassegna bimestrale della Società Alpina delle Giulie.

Vol.	I Anno	1896	N. 2-6	il fasc. C. 0.40	Vol.	VI Anno	1901	N. 1-6	il fasc. C. 0.40
"	II	"	1897	" 1-3 " 1.—	"	VII	"	1902	" 1-6 " 0.40
"	II	"	1897	" 5-6 " 0.40	"	VIII	"	1903	" 1-6 " 0.40
"	III	"	1898	" 1-6 " 0.40	"	IX	"	1904	" 1-6 " 0.40
"	IV	"	1899	" 1-6 " 0.40	"	X	"	1905	" 1-6 " 0.40
"	V	"	1900	" 1-6 " 0.40	"	XI	"	1906	" 1-6 " 0.40
	Vol. XII	Anno	1907	N. 1-6 C. 0.40 il fascicolo.					
	"	XIII,	Anno	1908 N. 1 e 3-6, C 0.40 il fasc.					
	"	XIII,	"	1908 N. 2 C. 1.—					
	"	XIV,	"	1909 N. 1-6 " —.40 il fascicolo.					
	"	XV,	"	1910 N. 1-6 " —.40 " "					
	"	XVI,	"	1911 N. 1-6 " —.60 " "					

Sono esauriti i numeri: 1, del 1896 e 4, del 1897.

Si acquistano i numeri esauriti a Cor. 2.— il numero.

NB. Per i soci i prezzi vengono ridotti alla metà.



Fratelli Strukel

TRIESTE, Via S. Antonio 12

(vis-à-vis il Credit)

Unico negozio in Specialità di tutti gli Articoli
per turismo e sports invernali

Grande assortimento zaini
da Cor. 1.80 in più
Zaini a rete a Cor. 1.60
Bastoni ferrati da Cor. —.90 in più
Bastoni alti (Alpenstok)
da Cor. 1.40 in più

Ciaspe tirolesi il paio (cinghie comprese) a Cor. 5.20
Ramponi di varie misure da Cor. —.90 in più
Bottiglie di alluminium rivestite in feltro . . da Cor. 3.90 in più
Cucine da campo «Record» (le più perfezionate) con 3 recipienti
a Cor. 7.80

Bicchieri tascabili in alluminium da Cor. —.50 in più
Scarponi per roccia a Cor. 2.90 il paio
Stivali per montagna, di Goisern da Cor. 15.— in più
Gambali in cuoio e tela.

Bende Loden tirolesi (uso gambali) a Cor. 3.50
Mantelli Billroth per pioggia » 11.50
Calzoni » » » » 4.50
Maglie Sweater, Gambali, Guanti, Berretti ecc., tutto in pura lana.
Cappelli Loden leggerissimi (Ortler) a Cor. 2.90
Fanali tascabili » 1.80
Posate in alluminium » —.90
Porta uova in alluminium » —.44

Deposito esclusivo delle tanto rinomate Bottiglie originali «Helios»
mantengono il calore od il freddo per 24 ore. Prezzo
 $\frac{1}{2}$ litro Cor. 4.— e più.

Foot-ball, Sky, Ramazze (Rodel) ecc., ecc.

Ricco assortimento Articoli da viaggio, Bauli, Valigie, Porte-
plaids ecc. Inoltre Galanterie in pelle.

Commissioni per la provincia. - Prezzi della massima concorrenza.